



il **Velino** lo **Sguardo dei Marsi**

Periodico della Diocesi dei Marsi

NON DISPERDETE LE CENERI



di Pietro Santoro

- Quaresima: il tempo della grande decisione. Il tempo per scoprire la nostra "parte malata", girarsi verso Cristo e prendere posizione radicale alla luce del suo Vangelo...

a pagina 3

di Mauro Gioielli

- Quando il lupo non era un animale protetto, bensì una bestia considerata pericolosa, abili ed esperti cacciatori si dedicavano alla sua caccia. Questi uomini erano chiamati lupari...

a pagina 9

di Matteo Biancone

- Sono tanti i misteri che ruotano intorno alla piana del Fucino. Milioni di anni di storia sono nascosti sotto quella terra che oggi tanto benessere sembra dare alle popolazioni della Marsica...

a pagina 12

di Franco Cercone

- Le sacre rappresentazioni ed i rituali di cui residuano in Abruzzo nel corso della settimana di Pasqua insigni "frammenti", scaturiscono attraverso complesse elaborazioni dal dramma liturgico...

a pagina 17

AVEZZANO. PARROCCHIA SAN PIO X SAN TOMMASO VA AL BAR

di Marco De Foglio

• Nella nostra parrocchia di San Pio X ad Avezzano, con il parroco fondatore della comunità don Domenico Nucci nacque la voglia, circa trenta anni fa, di festeggiare san Tommaso D'Aquino, il protettore (forse) degli studenti. Così l'Azione Cattolica della parrocchia si è fatta sempre promotrice di tale avvenimento culturale, formativo e di festa. Siamo arrivati ad oggi e l'esperienza si è fatta sempre più forte. Da due anni infatti, il 29 gennaio, sono coinvolti tutti i giovani del quartiere di Borgo Angizia ("Pucetta") per un incontro molto singolare dal nome "San Tommaso va al bar" (come si vede nella foto accanto). Sì, proprio così. La grande cultura e saggezza di questo grande uomo di fede non ha barriere, non si chiude dentro le sacrestie o nelle accademie della cultura, ma raggiunge tutti, anche il luogo dell'incontro per eccellenza per tanti giovani e meno giovani del nostro quartiere: il bar. San Tommaso porta a riflettere sull'urgenza di rimettere i sani valori dell'amicizia, dell'incontro, della condivisione, del dialogo tra gli uomini per cominciare ad essere dei portatori e costruttori di pace in tutti i luoghi della nostra vita. L'incontro, svoltosi nel bar "El Gaucho", ha donato grande gioia a tutti i partecipanti, per i contenuti formativi affrontati e per la festa nata intorno ad una pizza, ad una chitarra e a tanta sana allegria che il cuore semplice e generoso del nostro quartiere sa comunicare. Questo è stato possibile grazie al parroco don Mario Pistilli, ai giovani dell'Azione Cattolica, al gruppo missionario della parrocchia che a maggio si è recato in Albania e a tutti i giovani intervenuti. Ci piace raccontare che nel nostro quartiere non ci sono solo etichette storiche a volte negative, ma ci sono grandi valori che forse solo una realtà come il quartiere di "Pucetta" sa offrire per generosità e partecipazione alle cose vere della vita e nella collaborazione con la parrocchia che da sempre la contraddistingue.



CON LA GMG PARTE IL SINODO

• Aprirà il Sinodo dei giovani la Gmg diocesana 2010 che si celebrerà nel pomeriggio di sabato 27 marzo, nella vigilia della domenica delle Palme, nella Cattedrale di Avezzano. Il tema scelto sarà quello che poi caratterizzerà il Sinodo dei giovani e che si ispira a Gioele 3,1: <Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni>. I sogni dei giovani, i loro progetti e le loro speranze troveranno spazio durante la Gmg e soprattutto nel corso dei tre anni del Sinodo. La Gmg oltre che momento ufficiale di indizione sarà anche un pomeriggio di musica e di festa.

Buona strada Betta

• Su proposta della Consulta regionale di Pastorale giovanile, i vescovi della Conferenza episcopale abruzzese e molisana hanno nominato, con mandato quadriennale, Elisabetta Marraccini delegata alla Consulta nazionale per tutti i giovani dell'Abruzzo e del Molise. L'importante riconoscimento premia la nostra preziosa ed esperta collaboratrice. Tutta la redazione gioisce con lei e come direbbe un saggio scout: buona strada Bettina. (santuz)

CENTRO VOCAZIONALE

• E' del Centro diocesano vocazioni l'invito per questa Quaresima, a riflettere sul carattere vocazionale, proprio in questo anno dedicato al sacerdozio. Negli incontri d'Avvento con le varie foranie, il nostro vescovo ha suggerito alcune celebrazioni dedicate alle vocazioni. Così anche il Centro diocesano, con il suo direttore don Enzo Massotti, suggerisce di dedicare le Quarantore, molto diffuse nella nostra diocesi, al tema dell'anno: <Ho una bella notizia, io l'ho incontrato>. Il Centro nazionale vocazioni ha preparato dei buoni sussidi che si possono richiedere tramite mail (cnv@chiesacattolica.it). Si suggerisce, in sintonia con tutte le diocesi, di utilizzare, nella prima domenica di ogni mese la lampada sacerdotale, una candela che richiama la preghiera della comunità per le vocazioni, inserendo delle intenzioni di preghiera specifiche. Don Mario Pistilli, don Emidio Cipollone e le monache benedettine di Tagliacozzo, hanno preparato un Vademecum sulla direzione spirituale che consegneranno al più presto a tutti i sacerdoti come uno strumento valido per conoscere il senso e le tecniche della direzione spirituale. Purtroppo gli incontri vocazionali, preparati con cura, hanno ricevuto una battuta d'arresto, ma ci auguriamo possano ripartire anche grazie alla collaborazione dell'Azione Cattolica e della Pastorale Familiare. Il Centro diocesano vocazioni rimane a disposizione per incontri e momenti di preghiera.

APPUNTAMENTO IL 7 MARZO Forum regionale dei giovani

• Il 7 marzo i giovani delle pastorali giovanili di Abruzzo e Molise si incontreranno per il "Forum regionale" in preparazione alla Settimana dei cattolici di Reggio Calabria del prossimo ottobre. La consulta diocesana dei giovani marsicani parteciperà e darà il suo prezioso contributo. L'incontro si terrà a Miracoli di Casalbordino, con appuntamento alle 15 e durante tutto il pomeriggio di domenica. Presiederà l'incontro il vescovo Pietro Santoro, delegato per la Pastorale giovanile della Conferenza episcopale d'Abruzzo e Molise. In occasione della Settimana sociale dei cattolici italiani che si terrà a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre, la Pastorale giovanile nazionale propone dei Forum regionali, con lo scopo di portare a Reggio Calabria i temi che più stanno a cuore ai giovani, e al tempo stesso far conoscere loro la dottrina socia-

le della Chiesa e ridare importanza e nobiltà all'impegno in politica. Il tema del nazionale è: <Cattolici nell'Italia di oggi: un'agenda di speranza per il futuro del paese>. Questi forum regionali culmineranno in un forum nazionale a Roma il 10 e 11 aprile 2010 dove verrà raccolto il frutto delle riflessioni condotte a livello regionale, mentre la voce dei giovani sarà presente alla Settimana sociale di Reggio Calabria, dal 14 al 17 ottobre 2010, con una nutrita delegazione. Il tema del Forum abruzzese sarà <Giovani abruzzesi e molisani per un futuro di speranza>. I giovani di ogni équipe diocesana, con riferimento al testo ufficiale delle Settimane sociali, si confronteranno e discuteranno, facendo un'analisi del proprio territorio secondo i vari ambiti: ambiente; lavoro; educazione; carità socio-politica.



La pagina è stata curata da Elisabetta Marraccini

Meditazione del vescovo dei Marsi

TEMPI FAVOREVOLI

◆ Condotti dall'inquietudine e dalla bellezza della Croce

di Pietro Santoro *



• Quaresima: il tempo della grande decisione. Il tempo per scoprire la nostra "parte malata", girarsi verso Cristo e prendere posizione radicale alla luce del suo Vangelo. L'unica che può illuminare l'oscurità dello smarrimento di senso e di orizzonte. Quaresima: il tempo per strappare Dio dalle periferie dell'anima e ricollocarlo al centro, nel cuore della vita, assumendolo come garante della nostra dignità e libertà, nella convinzione forte che l'uomo è libero solo se invaso da Dio. In verità capire di essere schiavi è già l'inizio di un cammino di libertà. Schiavi del potere del denaro, di ambizioni smodate, dell'assurda cultura che fa diventare necessario il superfluo. Schiavi della "pornografia dei sentimenti" che valuta l'altro come merce da comprare e vendere, che riduce la parola a invettiva e "assedio", corrompendola e svuotandola di tenerezza e misericordia. Schiavi di un circo mediatico dove l'effimero trionfa sull'essenziale, e la maschera copre le rughe della vacuità. E così la penitenza non diventa un leggero, evanescente esercizio ascetico, ma la "raschiatura" del cuore per liberarlo dalla sabbia che gli impedisce di battere con i ritmi di Dio e di comprendere che <l'uomo non è un essere autarchico, ma ha bisogno di un Altro per essere pienamente se stesso> (Messaggio di Benedetto XVI per la Quaresima 2010). E la sabbia non è un indistinto generico "non valore" ma ha un nome: peccato. Un nome da ricollocare nel vocabolario del rapporto con Dio e con i fratelli affinché, redento nel sacramento della Riconciliazione, possa tramutarsi in un <cambiare direzione nel cammino della vita. Non con un piccolo aggiustamento, ma con una vera e propria inversione di marcia, una conversione personale comunitaria quale unica via non illusoria per formare società più giuste, dove tutti possano avere il necessario per vivere secondo la dignità umana> (Il Papa al clero romano, 18 febbraio 2010). E dove la presenza del credente non si riduca ad un supplemento di etica declamata, ma sia un impasto di grazia, di Vangelo senza sconti, di rigore intellettuale e morali, di amore fedele alla Chiesa e alla città dell'uomo. Non disperdiamo le ceneri del mercoledì: devono rimanere sul capo e fermentare nella notte della grande Veglia Pasquale. Sono necessarie lotte interiori per questa fermentazione, non un lasciarsi andare

pensando che la "cosa vada da sé". Cenere per tutti, è vero, ma ognuno ha le sue. Per me vescovo è la sfida a guidare la Chiesa locale esclusivamente nella logica umile dell'amore, lasciandomi condurre dall'inquietudine e dalla bellezza della Croce. Per il sacerdote è ricomprendere che la sua è una bocca prestata a Dio per annunciare null'altro che la Sua parola e che il suo è un cuore non ingombrato, ma dilatato nella carità. Per un diacono è non usare a giorni alterni il grembiule del servizio. Per un laico è non operare una forbice tra il Vangelo e le scelte dell'esistenza. Per gli uomini della politica e delle istituzioni è semplicemente un non vedere la società come una prateria per disinvoltate scorribande. Cristo ci aspetta al varco. La storia soffre le doglie del parto. Non mettiamoci al riparo. Entriamo dentro le nostre agonie per avvertire i primi scricchiolii della pietra del sepolcro.

* **Vescovo dei Marsi**





VIAGGIO ALLA SCOPERTA DEI "TESORI" DEL POPOLO MARSO

L'ex colonia romana meta di turisti da tutto il mondo

Alba Fucens, gioiello archeologico d'Abruzzo

di Mario Sbardella



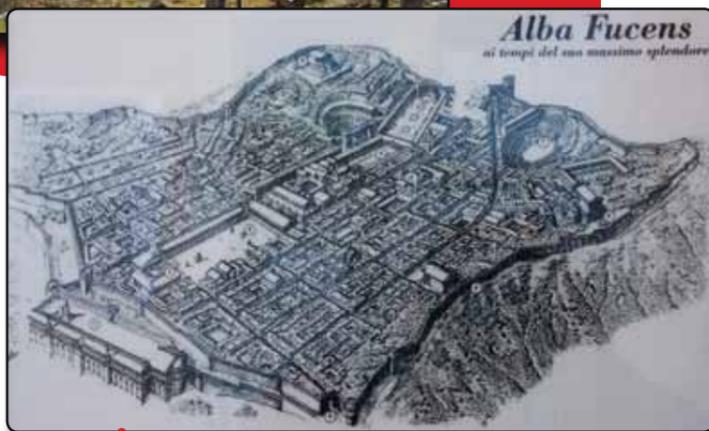
• Il passare dei secoli non ha scalfito il suo fascino: Alba Fucens, la colonia romana costruita a nord del lago Fucino nel IV secolo a.C., punto nevralgico

dell'impero e centro di grande prosperità fino al II secolo d.C., conserva intatto tutto il suo charme. Quel pezzo di storia, quell'angolo di paradiso avvolto nel silenzio, oggetto di numerose campagne di scavo dell'Accademia del Belgio in collaborazione con la Soprintendenza abruzzese che hanno fatto riaffiorare testimonianze dell'illustre passato della piccola Roma d'Abruzzo, attrae e seduce ogni anno decine di migliaia di visitatori provenienti da tutto il mondo. Segno di grande forza di Alba Fucens, ora una piccola realtà rurale, Aia di Santa Maria, abitata da una quarantina di famiglie: niente rispetto alle migliaia di persone che ci vivevano ai tempi del suo massimo splendore. Il decremento demografico, comunque, ha salvaguardato l'integrità della vecchia colonia romana che, a partire dagli anni cinquanta del Novecento, sta lentamente riemergendo dalle sue polveri. Le campagne di scavo hanno consentito l'individuazione del Macellum e del Comitium, la ricostruzione del vecchio impianto urbanistico e riportato in superficie pezzi pregiatissimi del gioiello archeologico d'Abruzzo, come ad esempio l'Anfiteatro, la piccola Venere, il grande Ercole, epigrafi e reperti di ogni genere. Opere d'arte e reperti "volati" a Chieti per l'assenza di un museo ad hoc. Agli albori del terzo millennio quelle romantiche rovine che segnarono un periodo di grande importanza strategica e di sviluppo per questo lembo d'Abruzzo, da tempo precipitato nel girone dell'inferno economico, potrebbero favorire una nuova stagione di sviluppo socio-culturale per la Marsica, legata alla creazione di un "Parco archeologico diffuso". La colonia romana, infatti, non rappresenta l'unico sito di questa terra "custode" di altre perle archeologiche: l'antica Marruvium di San Benedetto dei Marsi, la città santa di Anxa di Luco dei Marsi, il Parco archeologico della Vallelonga, il Museo preistorico delle Paludi di Celano, l'antico Oppidum di Civita D'Antino. Tanti pezzi pregiati che costituiscono un mosaico di assoluto valore in grado di conquistarsi spazio nel panorama nazionale e internazionale. Punto di partenza, ovviamente, al di là dei campanilismi, Alba Fucens, dove dovrebbe "veder luce" l'attesissimo Museo (nel convento adiacente alla chiesa romanica di San Pietro edificata sui resti del tempio di Apollo) che, stando ai cartelli dei lavori finanziati dal ministero dei Beni e le Attività Culturali ("Interventi di valorizzazione della città romana di Alba Fucens": 117 mila euro per il completamento del museo), doveva essere completato il 12 febbraio 2009. Il tempo, purtroppo, è scaduto da oltre un anno, i lavori sono ancora in alto mare, mentre detriti, calcinacci, tubi e quant'altro ammassati in ogni angolo "deturpano" lo straordinario paesaggio, la bellissima chiesa di San Pietro e, naturalmente, l'area archeologica. Poco più in basso, proprio all'ingresso del sito, troneggia il cartello bis con numeri e date sull'intervento di valorizzazione di Alba Fucens ormai fuori tempo massimo: qui i lavori dovevano essere completati il 15 febbraio del 2010, ma il cantiere è abbandonato e l'intervento sem-

bra tutt'altro che in dirittura d'arrivo. Evidentemente occorrono più controlli per il completamento dell'opera, appripista concreto di quell'ambizioso progetto, ma soprattutto una spinta forte di chi governa il territorio per dare alla Marsica una straordinaria opportunità: un ruolo trainante nello sviluppo di un settore, il turismo culturale, in forte e costante crescita. Alla politica, ultimamente un po' in letargo, il compito di non far perdere al territorio il treno dello sviluppo legato alle peculiarità, visto che il vecchio sistema connesso alle industrie si sta sgretolando sempre più lasciando capannoni vuoti, cassintegrati e disoccupati.



(Foto di Mario Sbardella)



Alba Fucens com'era in una raffigurazione d'epoca conservata dal tempo dei romani



I GIOVANI DELLA COOP ACCOGLIENZA OK

di Mario Sbardella

• Quarantamila presenze di media negli ultimi anni rappresentano un patrimonio di partenza ragguardevole per le ambizioni turistiche di Alba Fucens, "frenate" finora dalla carenza di servizi, strutture e infrastrutture. Un "raggio di sole" in quel deserto dell'accoglienza, fatta eccezione per qualche bar o ristorante, è la cooperativa "Alba Fucens" costituita da un gruppo di giovani legato alla propria terra e con la speranza di costruirsi un futuro raccontando la storia della propria realtà. Avventura iniziata otto anni fa, quando gli otto giovani, e non solo, decisero di scommettere insieme su quello straordinario gioiello di Alba Fucens e si "dettero la mano" per trasformarsi in guide turistiche e accompagnatori. Anni di impegno e di studio per conoscerne in profondità le vicende passate del piccolo centro abruzzese. Oggi, non tutti, poiché il lavoro non basta, sbarcano con il sorriso sulle labbra pronti a ripetere all'infinito la storia della colonia romana in attesa della svolta legata alla realizzazione del Museo archeologico. Struttura che, oltre ad accogliere i reperti custoditi altrove incentivando così le presenze turistiche, potrebbe ospitare laboratori per la conservazione, la ricerca e il restauro, le strutture, le infrastrutture e i servizi necessari affinché Alba Fucens conquisti lo spazio che merita nel panorama del turismo culturale. Un buon servizio di accoglienza, infatti, sostiene lo sviluppo del settore e di conseguenza le aspirazioni del gruppo che sta investendo per la creazione di piccoli spazi destinati ad accogliere i turisti nel miglior modo possibile. In attesa del lieto evento da qualche anno i soci operano nell'ex scuola elementare comunale, sede della Coop, dove gestiscono il servizio informazioni del comune di Massa d'Albe e del Parco regionale Sirente-Velino e un punto Iat (Informazione e accoglienza turistica) della Regione. Qui, con i pochi mezzi a disposizione, hanno creato un piccolo punto di accoglienza fornito di foto d'epoca, depliant informativi, prodotti tipici e qualche piccolo souvenir, dove si respira la loro voglia di veder realizzato un sogno: Alba Fucens trasformata in Parco archeologico con frotte di turisti in fila per ammirare il grande Ercole, la piccola Venere e il ricchissimo patrimonio della colonia romana.

Dopo la fiction su sant'Agostino CONOSCO SOLO CIO' CHE AMO

Maestro di vita nel presente

di Veria Perez



• Viviamo in un tempo frenetico dove tutto scorre velocemente e le nostre giornate trascorrono legate ad un fare e disfare senza riuscire poi ad essere veramente soddisfatti della nostra vita. E' quasi come chi rincorre qualcosa che non c'è, cercando di evitare quel grande mistero che il silenzio avvolge, dove il nostro cuore diventa inquieto, perché non sa rispondere al grande bisogno di senso. Tuttavia, nonostante la routine quotidiana ci porta a riempire tutti i momenti della nostra giornata, ognuno di noi, si trova in un certo momento, della sua esistenza, solo, davanti a se stesso e davanti a Dio. In questo cammino di risalita verso una vita che abbia un senso e soprattutto che sia degna di essere vissuta, incontriamo un grande compagno di viaggio: sant'Agostino. Questo santo, che abbiamo rivisto nella recente fiction su Raiuno, risulta essere un attuale maestro. Nel leggere il suo pensiero ognuno di noi può riconoscere il travaglio di ogni uomo, che cerca la felicità nelle cose e non nel creatore delle cose. Oggi, come allora, sant'Agostino ci prende per mano, e in questo cammino interiore, parla al nostro cuore sussurrando la sua grande esperienza d'amore: <Tardi Ti ho amato, Bellezza tanto antica, eppure tanto nuova. Tardi Ti ho amato. Sì, perché Tu eri dentro di me; io invece ero fuori e lì Ti cercavo. Tu eri con me e io non ero con Te. Mi tenevano lontano da Te le cose da Te create, che sarebbero inesistenti, se non esistessero in Te. Mi hai chiamato e la tua voce ha vinto la mia sordità. Mi sei apparso e il tuo splendore ha dissipato la mia cecità. Hai diffuso la tua fragranza, io l'ho respirata e adesso anelo a Te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di Te. Mi hai toccato e si è acceso in me il desiderio della tua pace>. Le parole di sant'Agostino sono veramente attuali. Solo la chiamata di Dio ci rende uomini liberi e nella trasformazione interiore ognuno di noi fa esperienza del grande amore del padre che ci rende figli, capaci di amare e di donarci agli altri. E' il momento in cui si percepisce che la vita è fondamentalmente un cammino che ha origine e fine in Dio. Nel silenzio della parola, l'uomo scopre che sta vivendo l'incredibile esperienza dell'incontro, dell'alleanza: non si tratta di un monologo ma di un dialogo necessario e fondante per la vita

stessa. I due misteri, il mistero di Dio e il mistero dell'uomo, entrano così in contatto attraverso il dinamismo della chiamata e della risposta. Ed è proprio in questa relazione interpersonale, che l'uomo scopre se stesso e si riconosce persona, ossia un io che è tale solo nel momento in cui si apre al tu di Dio e al tu dell'altro. Sant'Agostino ci insegna che come ad Adamo, Dio, rivolge anche a noi una domanda importante: <uomo dove sei?>. E' un interrogativo inquietante perché l'uomo nascondendosi a Dio si nasconde a se stesso, e dimentica quale sia la sua vocazione e il senso della sua vita. Dio non pone questa domanda perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che ignora, ma con essa vuole suscitare nell'uomo il desiderio di intraprendere un cammino che lo porta a ritrovare se stesso. Ecco perché l'essere chiamato a vivere e ad agire come il Tu di Dio è ciò che costituisce il fondamento ultimo della dignità dell'uomo. Quando Dio crea l'uomo, infatti, crea un Tu, e lo crea chiamandolo per nome, ponendolo davanti a sé come un essere responsabile, libero, come un partner privilegiato del dialogo interpersonale. In un mondo, in cui l'ateismo non è più una rarità, ma un fenomeno di massa, e in un momento dove si parla spesso di secolarizzazione e si assumono atteggiamenti che proclamano la morte di Dio e l'esaltazione totale dell'uomo, come un unico signore e padrone delle cose, la prima domanda da porsi è quella sull'uomo. E sant'Agostino ci aiuta rispondendo a questa domanda con uno dei pilastri del suo pensiero: <Signore, ci hai creati per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te>. L'uomo è fatto per la verità, non per l'errore e per il falso.

FAMIGLIA CRISTIANA PRESENTA:

I GRANDI MAESTRI DELLO SPIRITO

In cammino verso la Pasqua

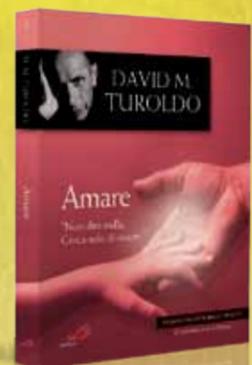
**IL MOMENTO FAVOREVOLE
PER RITROVARE SE STESSI.**

Un semplice cammino personale
e familiare durante il periodo
della preparazione alla Pasqua.

1ª uscita:
**IL PADRE
NOSTRO**
Enzo Bianchi
il 4/2/2010



2ª uscita:
AMARE
David Maria
Turoldo
il 11/2/2010



3ª uscita:
I COMANDAMENTI
Gianfranco Ravasi
il 18/2/2010



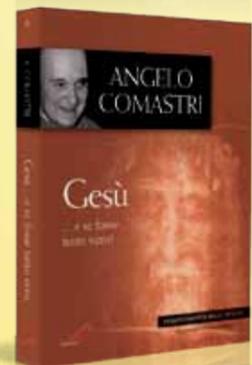
4ª uscita:
**LE MIE NOTTI
INSONNI**
Tonino Bello
il 25/2/2010



5ª uscita:
**IL DESERTO
NELLA CITTÀ**
Carlo Carretto
il 4/3/2010



6ª uscita:
**GESÙ ...E SE FOSSE
TUTTO VERO?**
Angelo Comastri
il 11/3/2010



7ª uscita:
**I COLLOQUI
COL PADRE**
Leonardo Zega
il 18/3/2010



8ª uscita:
**LA DIMENSIONE
CONTEMPLATIVA
DELLA VITA**
Carlo Maria Martini
il 25/3/2010



**NUOVA
EDIZIONE**

Dal 4 febbraio, solo 5,90 € in più.
Solo con Famiglia Cristiana.

www.famigliacristiana.it

RICHIEDI LA TUA COPIA IN EDICOLA, IN PARROCCHIA
O AL NUMERO 02.48027575, OPPURE VIA E-MAIL A: vpc@stpauls.it





GIORNATA DEL MALATO IN DIOCESI I SOFFERENTI, PERSONE DA ACCOGLIERE Pastorale della salute, bene prezioso per la Chiesa

• <Promuovere un mondo più capace di accogliere e curare i malati come persone>. Per contribuire a questo obiettivo la Santa Sede ha istituito un Pontificio Consiglio dedicato alla pastorale della salute. E, in occasione della XVIII Giornata mondiale del malato e del XXV anniversario della fondazione del Pontificio Consiglio (11 febbraio, entrambi), il papa Benedetto XVI ha ribadito che <la misura dell'umanità si determina nel rapporto con chi è nella sofferenza>. Il Papa ha spiegato che <chi rimane a lungo vicino ai malati conosce l'angoscia e le lacrime, ma anche il miracolo della gioia> e tanti marsigliesi potrebbero testimoniare quanto siano vere e profonde queste parole. <La sofferenza accettata e offerta - ha detto Benedetto XVI -, la condivisione sincera e gratuita, sono gli autentici miracoli dell'amore>. Nella memoria delle apparizioni a Lourdes, il Papa ha precisato che non deve meravigliare il fatto che Maria, madre e modello della Chiesa, sia invocata e venerata come "salute dei malati". Quale prima e perfetta discepolo del suo Figlio, Maria ha sempre mostrato, nell'accompagnare il cammino della Chiesa, una speciale sollecitudine per i sofferenti.



(Foto archivio Rabitti)

Parola d'ordine: perseveranza

di Anna Rita Bove



gere: il piccolo, grande cambiamento del

• Il cammino intrapreso nella Quaresima è un cammino impegnativo fatto di passi brevi, incerti, a volte affrettati, ma i passi del cristiano sono veri perché hanno un obiettivo da raggiungere: il piccolo, grande cambiamento del

cuore che ogni giorno ci rende capaci di perdonare, di abbracciare, di voltare pagina anche se non siamo d'accordo, di sorridere alle piccole cose per poter apprezzare quelle grandi, di restare in silenzio per imparare ad ascoltare Dio (come, ad esempio, nelle foto accanto). A tal proposito, santa Teresa D'Avila diceva: <Cadendo e rialzandomi ho imparato a salire>. Effica-

ce e duratura in tutto ciò occorre la perseveranza, una finestra aperta sulla volontà seria e onesta di perseguire uno scopo importante: ritrovare il benessere spirituale, che è fondamento principale del genere umano, per non arrendersi alle mille difficoltà, senza temere le tante cadute e per riconoscersi "esploratori" di quel sepolcro vuoto di morte e aperto alla vita.

IL LEGAME TRA MALATI E SACERDOTI Corpo e spirito: Dio vuole guarire tutto l'uomo

• Nella Chiesa gli infermi non sono solo destinatari di attenzione e di cura, ma prima di tutto protagonisti del pellegrinaggio della fede e della speranza. Il coraggio di affrontare il male disarmati, con la sola forza della fede e della speranza nel Signore, è un miracolo che la grazia di Dio suscita continuamente in tante persone che spendono tempo ed energie per aiutare chi soffre. I cristiani vivono una gioia che non dimentica la sofferenza ma, anzi, la comprende. Ecco la prassi del sacramento dell'Unzione dei malati che propriamente mostra la visione del ruolo dei malati nella Chiesa. In questo Anno sacerdotale, mi piace ricordare il brano biblico della Lettera di Giacomo che invita chi è malato a chiamare i presbiteri (Gc 5, 14-15). Mi piace ricordarlo perché sottolinea il legame tra i malati e i sacerdoti, una specie di alleanza evangelica. Entrambi hanno un compito: il malato deve "chiamare" i presbiteri e questi devono rispondere, per attirare sull'esperienza della malattia la presenza e l'azione del Risorto e del suo Spirito. E qui

si può vedere tutta l'importanza della pastorale dei malati, il cui valore è davvero incalcolabile, per il bene immenso che fa in primo luogo al malato e al sacerdote stesso, e poi ai familiari, ai conoscenti, alla comunità e, attraverso vie ignote e misteriose, a tutta la Chiesa e al mondo. In effetti, quando la Parola di Dio parla di guarigione, di salvezza, di salute del malato, intende questi concetti in senso integrale, non separando mai anima e corpo: un malato guarito dalla preghiera di Cristo, mediante la Chiesa, è una gioia sulla terra e nel cielo, è una primizia di vita eterna. Ecco il senso del "Magnificat". Non è il cantico di coloro ai quali arride la fortuna, che hanno sempre "il vento in poppa"; è piuttosto il ringraziamento di chi conosce i drammi della vita, ma confida nell'opera redentrice di Dio. E' un canto che esprime la fede provata di generazioni di uomini e di donne che hanno posto in Dio la loro speranza e si sono impegnati in prima persona, come Maria, per essere di aiuto ai fratelli nel bisogno.

BENE DA CUSTODIRE Bagnasco: <La cura guardi alla persona>

• <La vita è un bene da custodire e curare, di cui essere responsabili e rispondere davanti a Dio>; per questo <nessuno può sopprimere un altro essere umano, come nessuno può sopprimersi o chiedere di esserlo perché anche la libertà ha un limite>. È il messaggio che l'arcivescovo di Genova il cardinale Angelo Bagnasco, ha voluto lanciare in occasione della Giornata del malato. Il presidente della Cei ha voluto <riaffermare la centralità del malato in un momento in cui tutto sembra dominato dall'economia e da logiche strettamente aziendali>. Perciò <ogni intervento sanitario deve guardare alla perso-



na e alla sua vita come qualcosa di sacro e inviolabile>. Il porporato ha poi parlato della fragilità <che appartiene all'esistenza degli uomini> per cui <tutti dobbiamo essere pronti ad accettarla con serenità e pazienza>. La fragilità <riguarda tutti noi che da essa siamo chiamati in causa per esprimere e dare il meglio di noi in una rete di solidarietà umana e cristiana>. In quest'ottica il porporato ha lanciato un appello <alle moltissime persone che, in pensione, hanno del tempo libero> invitandole a <regalare e investire spiritualmente tempo ed energie per i malati che vivono in casa e negli istituti>.



La pagina è stata curata da Giuseppe Rabitti

SCOTTATURA

I segni della Quaresima RALLENTIAMO LA CORSA

► Verso la Passione e morte di Cristo

di Tommaso Fina



• I simboli che troviamo ancorati al periodo quaresimale propongono con maestria il senso pieno della natura e del cammino di salvezza: le ceneri e il digiuno. Ho pensato di aggiungere anche il silenzio. La caratteristica comune è nell'idea di assenza che tali simboli suggeriscono. E nella capacità di rinascita connaturata ad essi. La cenere palesa la mancanza della forma finita e promette una nuova nascita, fertilizzante della nuova vita; il digiuno esalta la privazione dal cibo; la mortificazione materiale allude alla purificazione e prelude alla rigenerazione; il silenzio è l'assenza di sonorità sensibili, lo sconoscimento dell'impegno del sensibile e il preludio a nuove prospettive e necessità sviluppi. In un mondo di consumi che ci abitua a soddisfare tutte le nostre necessità e finanche tutte le nostre superfluità, l'idea di togliere cose piuttosto che aggiungerne sempre di nuove e di ulteriori, può incrinare il meccanismo. Possiamo spaventarci quando manca qualcosa, quando manca il cibo, quando mancano i rumori; l'orgoglio viene ferito quando dobbiamo chinare il capo, e maggiormente al solo pensiero di presentarci penitenti e consapevoli della nostra debolezza e dei nostri errori. Tutto questo invece nel periodo quaresimale assume un aspetto ed una connotazione assolutamente alta e di forza. Chiniamo il capo e ci presentiamo penitenti davanti a Cristo manifestando pubblicamente, attraverso l'imposizione delle ceneri, la nostra colpa e chiedendo perdono per i nostri peccati. Fino alla consapevolezza che ritorneremo ad essere cenere. Facciamo fare un piccolo sacrificio al nostro corpo allentando, almeno per una volta, l'abitudine al cibo, consapevoli del sacrificio massimo che tale piccola mortificazione ricorda e partecipi della sofferenza di Cristo. Togliamo i suoni inquinanti delle nostre giornate - la televisione, i rumori, le chiacchiere - e troveremo un tempo di meditazione. L'esperienza di essere contriti e raccolti nel silenzio della meditazione e della preghiera, senza che questo significhi l'abbandono delle occupazioni giornaliere né tantomeno che ciò spaventi nel timore di non essere capaci - raccogliersi nella propria stanza ed aprire il proprio cuore e la propria mente a Dio richiede solo un po' di voglia e di determinazione,

non certo poteri soprannaturali -, sarà certamente gratificante. Queste piccole proposizioni alzano il senso della partecipazione alla passione e morte di Cristo, perché ci fanno parte dello stesso mistero e ci indicano e delimitano mirabilmente la strada da percorrere. E' una strada che non passa per la mortificazione gratuita del corpo, proprio perché la penitenza, la astensione dal cibo e la cura del silenzio non negano assolutamente la nostra corporeità né si pongono in contrasto ed in antitesi alla nostra umanità. E' invece una nuova rivisitazione della materialità e della spiritualità che approda nella nuova nascita, in una rinascita che, secondo insegnamento del Papa, non può limitarsi a una operazione di facciata o di semplice moda, ma deve coinvolgere l'uomo nella sua più intima essenza, attraversarlo in tutte le sue componenti fisiche e spirituali facendolo ri-nascere, nascere di nuovo e nascere nella nuova forma così come è stato per il Cristo. Educiamo il nostro corpo e tutti noi stessi ad abbandonare realmente la strada dei vizi che inquinano il nostro essere uomini, vizi che nascondono la retta via e che ci danno solo l'impressione di soddisfazione e di completezza, di grandezza e di pienezza; la conversione che il cristiano ricerca è una conversione totale che abbraccia in tutto il messaggio di salvezza, che adotta in pieno l'insegnamento del Cristo e che solo allorquando sarà fedele a tale insegnamento, rinascerà in uno con il Cristo, nuovo Adamo. E per tutto ciò abbiamo l'occasione di un periodo dedicato, di un tempo che esiste per questo, che non si esaurisce nello spazio di un mattino e nemmeno impegna oltre le nostre forze. Abbiamo tutti i quaranta giorni della Quaresima.





di Lucia Fratta e Simone Rotondi (lucy.fra@hotmail.it)

• <Date e vi sarà dato con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio> (Lc 6,38). La Terra arida elemosina al Cielo tutti i suoi averi e riceve in dono una misura traboccante di vino nuovo, sparso fino all'ultima goccia. <E' una splendida cura della mano il distribuire, il dare ai poveri le cose di cui abbondiamo, darle fino a toccare il fondo sappi che è distinta ricchezza il soffrire indigenza per quel Cristo, che per noi soffrì la povertà> (Gregorio di Nazianzo, Oratio LX, in sanat. Bapt.).

L'attacco I GIORNI DEL LUPO

Fascinazioni

di Davide Sant'Orsola

• Il lupo sarebbe simpatico. Da anni sentiamo questa litania. Senz'altro è giusto provare dolore per i lupi trovati morti alcune settimane fa nell'area del Parco nazionale. Così come deve essere stato emozionante, una quindicina di giorni fa, quando un bellissimo lupo appenninico è entrato nella scuola per l'infanzia di Barrea e i bambini, dalla finestra, l'avranno guardato affascinati. Le guardie del Pnaln (Parco nazionale Abruzzo, Lazio, Molise), gli agenti del Corpo Forestale dello Stato, ambientalisti, veterinari e tutti coloro che operano per la salvaguardia delle specie protette hanno la mia considerazione e stima. E il lupo di san Francesco si è guadagnato pure la simpatia dei credenti più diffidenti. Insomma, la favola di Cappuccetto Rosso è finita nel dimenticatoio e oggi sembra che il lupo non faccia più paura. Ci siamo dimenticati il lupo e l'agnello? Abbiamo dimenticato "il lupo che perde il pelo ma non il vizio"? Il lupo ha sempre simboleggiato il male. Non sarà che in questo periodo di relativismo quello che è stato male oggi è diventato bene e viceversa? Non sarà che vogliamo essere noi e non Dio a stabilire ciò che è bene o male? Perciò io sostengo che dobbiamo stare in guardia dalle tentazioni, specialmente in questo periodo di Quaresima, e dunque ancora stare "attenti al lupo".



LA DIFESA proteggere

di Andrea Di Marino

• Volevo da tempo parlare in difesa del lupo, non fosse altro per il fatto che molto spesso si sente dire "in bocca al lupo" e l'altro, di risposta, "crepi": a me questo dà tanto fastidio. L'espressione, se non vado errato, è più frequente tra quelle persone chiamate ad affrontare un esame o un compito difficile e posso capire le loro preoccupazioni ma, mi chiedo, perché deve "crepare il lupo"? Si potrebbe dire "Ti faccio tanti auguri" e l'altro, di risposta, "grazie". E' sicuramente un modo di dire che magari affonda le sue radici da qualche episodio o evento che a me sfugge. Detto questo, non vuol dire che ho parlato del lupo, e debbo riconoscere che farlo non è nemmeno tanto facile: persone qualificate ed addetti ai lavori ne sanno molto ma molto di più, non ultimi i responsabili dell'Ente Parco e molti studiosi, uno per tutti il professor Luigi Boitani (Direttore del Dipartimento di Biologia e dell'uomo dell'Università La Sapienza di Roma), che da tempo conduce una ricerca sull'orso bruno marsicano e sul lupo. Quello che mi spinge a parlare del lupo è dato dal fatto che leggendo il volume di Umberto D'Andrea (storico di Villetta Barrea), dal titolo: "Notizie relative a catture ed uccisioni di lupi in provincia di Aquila tra gli anni 1818-1823 e 1877-1924", edito da Tipografia Abbazia di Casamari nel 1976. Dei 418 documenti riportati sulle uccisioni dei lupi, al documento 363, è scritto: <Nell'agosto 1879 Alfonso Moscati, Andrea Di Marino ed Amico Serone, catturarono ed uccisero tre lupetti in tenimento di Opi>. Naturalmente, quell'Andrea Di Marino non ero io, poteva essere mio nonno, che era nato ad Opi il 15 maggio 1865 (ma aveva appena 14 anni), o potrebbe essere stato il mio trisavolo che all'epoca dei fatti aveva 76 anni. In un altro documento, il 356, è riportato: <Il giorno 11 luglio 1878 Giuseppe Cimini, da Opi, uccise un lupetto in località Fondillo. Presentò l'animale ammazzato in municipio. Il sindaco verbalizzò l'accaduto e la Deputazione provinciale accordò il premio di lire 8,58>. Quello che si evince e che bisogna sapere, è il fatto che a quel tempo i lupi venivano uccisi, come per legge. Ciò potrebbe apparire sconcertante ma quelle leggi del 21 maggio 1806 e 26 novembre dello stesso anno, apportarono profonde modifiche agli istituti fino all'ora vigenti ed anche alla Dogana delle pecore. Fare un esame di queste leggi mi porterebbe molto lontano e nemmeno riuscirei a capirne l'importanza e l'efficacia che ebbero a quel tempo, perciò torno ai lupi. Negli ultimi anni si è assistito ad una ripresa della specie in tutta Europa ed anche in Italia. Basti pensare che nel 1968 erano 300, nel 2003 erano 700 (censimento Gruppo Lupo Italia). Oggi che scrivo ne saranno molti di più. E nel nostro Parco? Gli avvistamenti, nelle nostre zone, sono sempre più frequenti ed auguriamoci che con il ritorno del lupo, ritorni l'equilibrio anche tra le altre specie di animali selvatici e l'uomo.



FAUNA SELVATICA ED ATTIVITA' PASTORALI la convivenza nel parco

di Aurelio Rossi

• Alcuni rappresentanti del ministero dell'Ecologia e del ministero dell'Agricoltura francesi sono stati, in questo mese, in visita nel nostro Parco nazionale con l'interesse di venire a conoscenza di come i gestori dell'Ente Parco hanno affrontato e risolto le diverse problematiche che riguardano la convivenza delle specie animali selvatiche con le attività agro-silvo-pastorali. Il tutto in funzione soprattutto della gestione turistica. Ai francesi interessa studiare la presenza e l'utilizzo dei famosi cani pastori abruzzesi, messi al controllo delle greggi. Ancor prima dell'avvento del Parco, le nostre popolazioni pastorali, hanno tenuto a bada dalle greggi, i grandi carnivori locali, orsi e lupi, con quelle splendide bestie che davano sicurezza e padronanza di sé, con al collo dei collari metallici, irti di punte, a difesa del loro punto debole, la gola, obiettivo soprattutto dei lupi. Anticamente, al cane pasto-

re, con spietatezza, si tagliavano le estremità delle orecchie affinché diventasse più feroce. Oggi e da tempo, nel nostro contesto, questa barbarie è finita. Presso il Centro Natura di Pescasseroli, i delegati francesi, si sono incontrati con allevatori, tecnici del Parco, rappresentanti dei Parchi regionali del Gran Sasso e della Maiella, della regione Piemonte, del WWF Italia e degli operatori turistici. Secondo il direttore del Parco, Vittorio Ducoli, l'esperienza acquisita in questo campo, può essere considerata un patrimonio da esportare in altre regioni. Cosa dire però di alcune specie di animali quali cervi, caprioli, cinghiali che stanno causando danni e fastidi agli agricoltori della Valle del Giovenco, mettendo a rischio la sopravvivenza di specie agricole (il grano solina è ormai un ricordo) e di piante fruttifere? E degli orsi problematici, che ormai stanno più in pace che nel loro habitat naturale?



L'avventura di Carlantonio Partenza

PROFESSIONE LUPARO

◆ L'uomo che lottò a mani nude

di Mauro Gaielli



• Quando il lupo non era un animale protetto, bensì una bestia considerata pericolosa, abili ed esperti cacciatori si dedicavano alla sua caccia.

Questi uomini erano chiamati lupari. L'odierna coscienza ecologica induce ad essere protezionisti verso ogni specie d'animale. Un tempo, però, non era così. Negli anni '20 dello scorso secolo, lo scienziato molisano Giuseppe Altobello diventò protagonista d'un veemente appello "anti-lupo". In un articolo datato Campobasso giugno 1924, apparso su "Le Vie d'Italia. Rivista mensile del Touring club italiano" con l'emblematico titolo "Un nemico da combattere: il lupo", egli dichiara apertamente il suo pensiero sul canide predatore dell'Appennino. Richiama l'attenzione sul fatto che questo animale «è in notevole aumento» e ammonisce «chi non sa i danni che fa il lupo [...] secondo i suoi brutali istinti di malvagità». Poi, scrive di sentirsi «in dovere di far conoscere il pericoloso errore che si commette lasciando liberamente propagare questa specie», ed elenca una serie di «impressionanti morti cagionate dal carnivoro» in Abruzzo e Molise, segnalando persone uccise dai lupi sulla Piana delle Cinque Miglia, a Palena, a Rivisondoli, a Cittaducale. Inoltre, narra di scorrerie avvenute nel dicembre 1923 a Macchia d'Isernia e Monteroduni, durante le quali feroci branchi di lupi hanno ucciso non poche pecore. Divorando finanche i cani messi a loro guardia. Viepiù, lo scienziato contesta la legge 1420 del 1923 che limitava ad alcuni periodi dell'anno la possibilità di cacciare «gli animali nocivi», e nutre nostalgia per una vecchia norma che, invece, premiava con 5 ducati chi uccideva un lupo e con 6 chi sopprimeva una lupa. I ducati diventavano 8 se la lupa era gravida. Per tale motivo, Altobello esalta l'iniziativa dell'Ente autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo che «ha stabilito di concedere la somma di £. 150 per ogni lupo ucciso». Infine, lo zoologo molisano lancia un appello al Ministro per l'Economia Nazionale: «Mi sia lecito - egli scrive - chiedere [...] che in ogni tempo, in ogni luogo ed a qualunque persona sia permessa l'uccisione del lupo e che sia sempre concesso un adeguato premio in danaro che stimoli ognuno ad ucciderlo con tutti i mezzi a propria disposizione».

Carlantonio Partenza

In un clima così ostile ai lupi, si formò una ristretta categoria di cacciatori che si dedicarono quasi esclusivamente all'uccisione del *canis lupus italicus*, a ciò spinti soprattutto dal bisogno che i pastori avevano di difendere le greggi. Nacque così il luparo, un personaggio che l'immaginario popolare ha trasformato in figura quasi mitica. Igino Di Marco, in un volume intitolato "La Baiarda", ricorda la figura del luparo Carlantonio Partenza di Sepino, «re incontrastato» dell'addestramento dei cani da pastore, «esperto conoscitore di lupi e, di queste bestiacce, ardito cacciatore». Carlantonio amava

cacciare senza fucile, armato solo di ronchetta. Usava quelle forgiate da «Gennaro Terzano, rinomate a Campobasso»; erano roncole «con la punta a becco di falco, a doppio taglio», lunghe e pesanti. Ecco come lui stesso descrive il proprio metodo di caccia: «il luparo, magari esponendo al sacrificio una vecchia capra che belando fa da richiamo, attira il lupo in un tranello [...], un recinto di pietre o di pali, ben dissimulato, come fosse uno stazzo abbandonato, oppure una grotta. Il lupo prima o poi entra per predare la capra, fa scattare un congegno a trappola e rimane chiuso dentro. [...] Bisognerà, poi, che l'animale sia fatto fuori, ciò che solo il luparo può e sa [...]. Certo è parecchio rischioso: la bestia, alle strette, si difende e gioca il tutto per tutto [...] mentre il luparo attende, ginocchio a terra e ronchetta pronta». L'uomo e il predatore sono uno di fronte all'altro. Il cacciatore, posizione genuflessa, tiene il braccio sinistro fasciato di pelli lanose, in guardia davanti al viso, e attende che il lupo salti, per colpirlo «dal sotto al su». Il volo della bestia è agile, lungo, e il luparo con la roncola gli sferra un colpo al ventre o alla gola. Lo slancio del lupo fa sì che il colpo abbia ancora più forza ed efficacia. L'animale cade subito morto oppure, perdendo sangue copioso, scappa «per andare a morire chissà dove». Non sappiamo se la descrizione di Carlantonio Partenza sia del tutto veritiera o se sia impastata di quell'alone leggendario tipico d'un mondo popolare scomparso, d'una vita primordiale a contatto con la natura. Si dice, e molte volte siamo guardati per ciò con un misto di ammirazione e di timore - confessa Carlantonio -, che chi faccia il nostro mestiere debba superare i lupi in ferocia e crudeltà, che debba essere un fegataccio, eccetera. Non è esatto. Lupari si è perché si conoscono i lupi e si sono studiate a lungo le loro abitudini, il loro istinto, le loro necessità; perché si conosce il terreno delle loro imprese [...]; perché si ha ingegno e risorsa per prevenirli, coraggio per affrontarli, inventiva per vincerli in astuzia, fermezza e freddezza per sostenerne le aggressioni e decisione per sopprimerli». Bisogna convenire che cacciare il lupo con la roncola richiedeva un bel coraggio. Ma perché non usare le armi da fuoco? Il luparo sepinese ne spiega i motivi: «Prima di tutto perché il lupo sente [l'odore del]la polvere [da sparo] e ti si mette fuori tiro». Poi perché i vecchi fucili avevano un solo colpo in canna e si doveva sempre sperare «che quell'unico colpo» non fallisse il bersaglio; i fuciloni d'una volta, inoltre, s'incepivano spesso e trovarsi faccia a faccia con un lupo, armati d'un fucile che non sparava, poteva essere fatale. Invece - conclude Carlantonio -, la ronchetta «è sempre carica, non ti fa mai cilecca, non tira mai in falso, a detta mia e di tutti nel Sannio, ove lupari si nasce».



PER APPROFONDIRE

- **G. Altobello**, "Un nemico da combattere: il lupo", "Le Vie d'Italia. Rivista mensile del Touring Club Italiano", anno XXX, n. 8, 1924.
- G. Bognetti**, "Per il Parco Nazionale d'Abruzzo", "Le Vie d'Italia. Rivista mensile del Touring Club Italiano", anno XXXIV, n. 3, 1928.
- G. Altobello**, "Fauna dell'Abruzzo e del Molise. Nuove forme di mammiferi italiani", "Molise. Rivista regionale illustrata", anno I, n. 4, agosto-dicembre 1923.
- C. Levalois**, "Il simbolismo del lupo", Arktos Giovanni Oggero Editore, Carmagnola 1989.
- G.B. Bronzini**, "Transumanza e religione popolare", in "La cultura della transumanza", a cura di E. Narciso, Guida, Napoli 1991.
- I. Di Marco**, "La Baiarda. Ambienti e ricordi di storia. Nord-reaume 1860-61-62", Japadre, L'Aquila 1969.
- G. Strafforello**, "La Patria. Geografia dell'Italia", vol. IV, parte II, Abruzzi e Molise, 278° Disp., Provincia di Campobasso, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1899.
- F. Ciampitti**, "Il tratturo, L'arte tipografica editrice", Napoli 1968.

BREVI/1

• L'Italia ha istituito, con legge 30 marzo 2004 n. 92, un "Giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe. Il 10 febbraio scorso, la redazione de "Il Velino" ha celebrato l'evento con un minuto di silenzio.

• Auguri a don Antonio Pecce di pronta guarigione.

• Il 14 febbraio è morto Angelo Tabacco, padre di Vincenzo, del Cammino Neocatecumenale. Condoglianze.

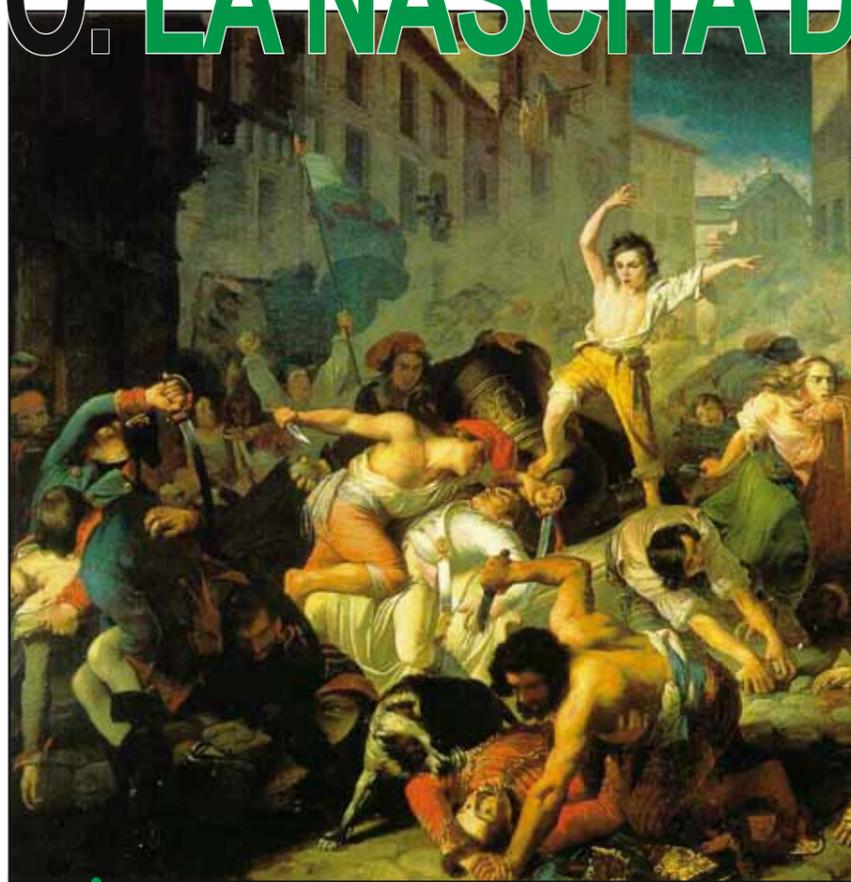
L'INNO SVELATO. LA NASCITA D

di Michele D'Andrea



• Quando sia stato precisamente scritto "Il Canto degli Italiani" non è ancora chiaro: si era indicato l'8 settembre 1847 - in coincidenza della prima grande manifestazione popolare a Genova in favore delle riforme e della costituzione di una Guardia civica - o il 10 dello stesso mese. La prima stesura autografa, custodita presso l'Istituto mazziniano di Genova, non reca alcuna data, mentre nell'altro manoscritto di Mameli, conservato nel Museo nazionale del Risorgimento di Torino compare, sopra la firma, "Genova 10 9bre" (novembre), ma si tratta di una redazione successiva del poeta per l'amico Lorenzo Valerio, alla quale altra mano aggiunse la strofa, all'epoca cassata dalla censura piemontese, «Son giunchi che piegano/Le spade vendute/Già l'aquila d'Austria/Le penne ha perdute». Le prime notizie certe le rinveniamo, invece, in una corrispondenza pubblicata sul periodico "Protocollo della Giovine Italia", che divulga il contenuto di una lettera spedita da Genova il 10 novembre 1847 e nella quale sono descritti gli avvenimenti notevoli seguiti al trionfale ingresso nella città di Carlo Alberto, il 4 dello stesso mese. Nell'articolo si legge, fra l'altro: «Essi cantano per Genova il seguente inno, seguiti da immenso popolo: "Fratelli d'Italia", eccetera. L'autore è Goffredo Mameli. Non potendosi stampare là [per motivi di censura], lo mandano a Livorno (...)». Si tenga conto, comunque, che nelle prime uscite nelle piazze genovesi il testo venne cantato non sull'aria di Novaro - che non lo aveva ancora composta - ma su qualche motivo allora in voga o su di una melodia originale, come la versione di un tale Botta che costituisce, probabilmente, il primo tentativo di mettere in musica la poesia di Goffredo. Chi scrive queste righe possiede la partitura e ne ha ascoltata l'esecuzione: è incredibile come quelle note appaiono alle nostre orecchie lontane e distanti, quasi dissonanti rispetto all'inno che tutti conosciamo e che non possiamo concepire se non nel modo a noi familiare. Altro dato incerto riguarda le circostanze della composizione della musica. La versione più nota è quella riporta-

ta da Carlo Alberto Barrili, patriota, poeta e biografo di Mameli, di cui scrisse una fortunata ma non sempre esatta biografia. Tuttavia, il fatto che egli avesse raccolto la testimonianza dello stesso Novaro almeno trent'anni dopo lo svolgimento dei fatti lascia più di un dubbio sull'autenticità del ricordo del compositore, indotto in perfetta buona fede a romanzare in qualche punto un atto creativo replicato una pluralità di volte, come dimostra la ricchissima produzione novariana in quella stagione di fermenti. Comunque, chi abbia voglia di conoscere la versione ormai consolidata e presente in tutti gli articoli, i siti internet e ogni altro spazio divulgativo potrà leggerla qui di seguito, con l'avvertenza che il racconto, come vedremo, non riveste alcuna utilità nella comprensione dello spirito autentico del nostro inno. Scrive dunque Barrili: «Colà [a Torino], in una sera di mezzo settembre, in casa di Lorenzo Valerio, fior di patriota e scrittore di buon nome, si faceva musica e politica insieme. Infatti, per mandarle d'accordo, si leggevano al pianoforte parecchi inni sbocciati appunto in quell'anno per ogni terra d'Italia, da quello del Meucci, di Roma, musicato dal Magazzari - "Del nuovo anno già l'alba primiera" - al recentissimo del piemontese Bertoldi - "Coll'azzurra coccarda sul petto" - musicata dal Rossi. In quel mezzo entra nel salotto un nuovo ospite, Ulisse Borzino, l'egregio pittore che tutti i miei genovesi rammentano. Giungeva egli appunto da Genova; e voltosi al Novaro, con un foglietto che aveva cavato di tasca in quel punto: - To', gli disse; te lo manda Goffredo. - Il Novaro apre il foglietto, legge, si commuove. Gli chiedono tutti cos'è; gli fan ressa d'attorno. - Una cosa stupenda! - esclama il maestro; e legge ad alta voce, e solleva ad entusiasmo tutto il suo uditorio. - Io sentii - mi diceva il Maestro nell'aprile del '75, avendogli io chiesto notizie dell'Inno, per una commemorazione che dovevo tenere del Mameli - io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso, con tutti i ventisette anni trascorsi. So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'un sull'altra, ma lungi le



Emilio Busi e Luigi Asioli: "La cacciata dei tedeschi da Genova per il mese di marzo". Nel corso delle manifestazioni genovesi che, nell'autunno 1847, celebravano il centenario della rivolta, fu cantato per la prima volta l'inno "Fratelli d'Italia" di Goffredo Mameli. Quella versione fu poi cancellata dalla musica del maestro Botta. Quando Novaro pubblicò la sua partitura

POESIA

Bacia le tua mani,
non ti appartengono più.
Esse sono di Dio,
così come il tuo cuore
e tutta la tua vita.
Tu sei provvidenza di Dio.
Per noi le tua mani
sian gesto paterno
sian pure e ricolme di doni
divini
in esse c'è Cristo ogni giorno.
Con esse perdoni e consoli,
con esse accarezzati l'inferno,
sul giovane poggi la mano e
incoraggi
tu abbracci chi soffre e chi
muore.
Tu infondi speranza
prendendo per mano,
poi sempre t'accorgi
che Cristo ti dà la sua mano
e chiede soltanto che sempre
la vita tu metta con fede
in quelle che sono potenti:
le mani di Dio.
Benedicente si posa su te
la mano più pura
di dolce creatura:
Maria ti abbraccia
e ti stringe al suo cuore.
Tu giungi le mani in preghiera
e il tuo Ministero diventa
gioioso, fecondo
più vero, più santo ogni giorno.

("Le mani del prete"
di Marta Palazzi)

8 MARZO

di Siria Petrella

• Teresa Mattei: quanti di voi le hanno detto che il tuo nome si staranno chiedendo «Chi è?», «C'è?», «Avrà mai fatto di tanto importante?». E se io vi dicessi che si diceva della scelta della mimosa come simbolo della donna, sicuramente vi assicuro che il dubbio che forse non è proprio una scelta sciuta. Ma al di là di questo aspetto civettuolo della sua esistenza, è una "ragazza del Novecento"; donne che ha lottato rischiando per difendere la libertà e la giustizia. Ha sempre creduto e per i quali la tenacia e dedizione. Una ragazza di valori e il coraggio di una "grande prima volta ha parlato alle donne di accesso paritario, di libertà e di democrazia. Una giovane madre che nel 1947 è eletta all'Assemblea Costituente. E se le donne che in quel preciso momento espresso per la prima volta il loro nome Giovane che nel 1947 fonda, unitamente a Maria Federici, l'Ente

casa Valerio: lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani: nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e, per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'originale dell'inno "Fratelli d'Italia". Dalla comparazione di questa e di altre testimonianze, insieme con e l'esame degli autografi di Mameli, si può ragionevolmente presumere che l'inno, composto alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno, fosse stato portato a Torino fra il 10 e il 18 novembre 1847. Lo confermerebbero due partiture manoscritte di Novaro: la prima, custodita presso l'Istituto Mazziniano di Genova e posteriore sicuramente all'estate del 1849 riporta, in calce, «M. Novaro/Torino, 5 X. bre (dicembre)/Quando la mia Patria dopo tanti/anni d'infame Servaggio, respirava/le prime aure di libertà.>»; l'altra, presso il Museo Nazionale del Risorgimento di Torino e risalente almeno agli anni '60, reca scritto per mano di Novaro «Quest'inno fu da me composto verso la fine dell'anno 1847 in Torino, dove avevo stabile dimora». La prima stesura poetica fu probabilmente di getto. Nel manoscritto originario, le parole del primo verso "Fratelli d'Italia" non compaiono ancora: al loro posto, Mameli scrisse "Evviva l'Italia", ponendovi al di sopra la variante "È sorta dal feretro". Il ritornello inizia con "Siam stretti a coorte", accompagnata dall'alternativa, poi accolta, "Stringiamci"; nello stesso ritornello, per la fretta, "Italia" è scritta "Ilia". "Dall'Alpi a Sicilia/ È tutto Legnano" reca, a lato "Dovunque". La strofa più fortemente evocativa e diretta - e, inizialmente, censurata - quella dell'aquila d'Austria, presenta una redazione originaria così costruita: «Ah, l'aqui-

la d'Austria/ Le penne ha perdute/ Son giunchi che piegano/ Le spade vendute/ A[h] l'aquila d'Austria/ Le penne ha perdute/ Il Sanguine d'Italia/ E il sangue Polacco/ Bevé col cosacco/ Ma il cor le bruciò». Probabilmente, la doppia citazione all'aquila d'Austria si spiega col fatto che, mentre stendeva febbrilmente i versi, al poeta era sembrata migliore un cambio di posizione dei due primi blocchi di versi e che avesse voluto, da subito, fissare sulla carta la variante. Vi è da segnalare, inoltre, una ulteriore modifica che compare, questa volta, nel manoscritto inviato all'amico Valerio a Torino, per essere sottoposto all'esame della censura sarda in vista della sua pubblicazione nella raccolta di poesie e prose in onore di Carlo Alberto, da stamparsi col titolo di "Dono nazionale a Carlo Alberto":

PER SORRIDERE E NON SOLO

Di professione "assicuratore"

di Carlo Goldoni

• Sono andato a vedere il film "Amelia" di Mira Nair, con Hilary Swank, Richard Gere e Ewan McGregor. Biografia di una donna, Amelia Earhart, che fin da bambina sogna di diventare un'aviatrice. Non dico che mi sia piaciuto, ma ha posto una questione molto attuale. Come per giustificare i pericoli che affronta quotidianamente nei suoi viaggi, Amelia domanda e si domanda: «A chi può piacere una vita prigioniera della sicurezza?». Penso ai tanti territori italiani che si sgretolano sotto la pioggia e all'emergenza, con i suoi pericoli che dovrebbero essere eccezionali, diventata la trama abituale del fare. La messa in sicurezza del territorio e delle città diventa sempre più una serie di attività inutili e dispendiose. Probabilmente è tempo di tornare a pensare che una vita in sicurezza è una vita da prigionieri.

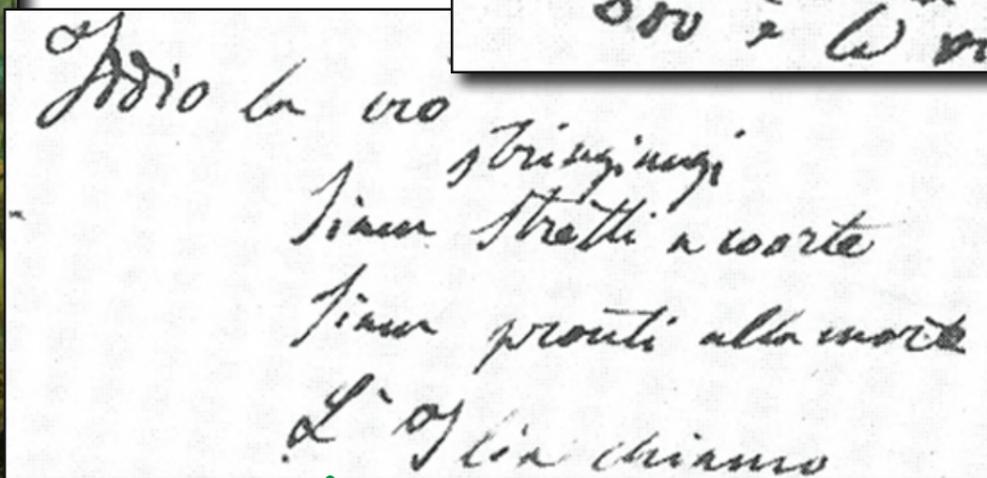
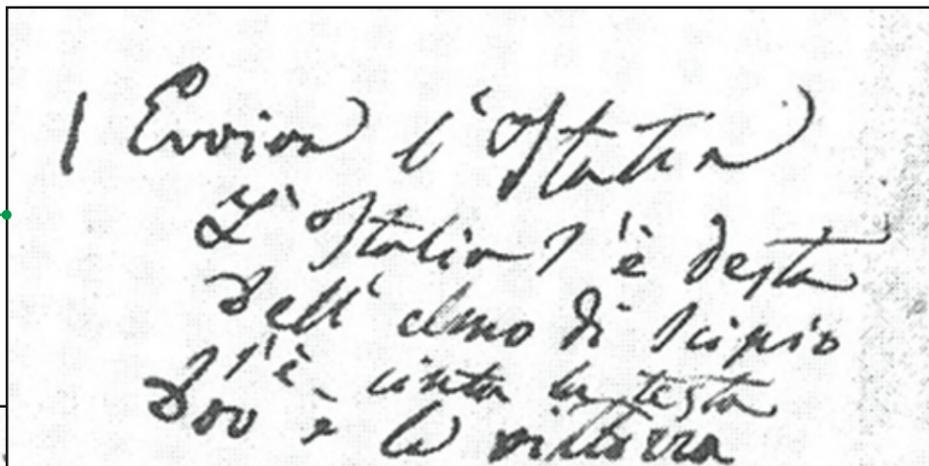
mi lla
miglia
dall'idea
che pot-
tessero adattarsi a
quelle parole. Mi alzai
scontento di me; mi
trattenni ancora un po'
in casa Valerio, ma
sempre con quei versi
davanti agli occhi della
mente. Vidi che non
c'era rimedio, presi
congedo e corsi a casa.
Là, senza neppure le-
varmi il cappello, mi
buttai al pianoforte. Mi
tornò alla memoria il
motivo strimpellato in

DELL'INNO



...o del Balilla".
...brarono il pri-
...elli d'Italia" su
...oria collettiva

L'incipit del primo manoscritto autografo di Mameli, conservato presso il Museo del Risorgimento di Genova



La stesura di getto è testimoniata da alcuni errori: crò per creò, Ilia per Italia

leggendolo questo
chi è costei? Cosa
ante da scriver-
ve proprio a lei
mbolo della festa
alrebbe qualche
un'illustre scon-
etto sicuramente
a, Teresa Mattei
una delle tante
o la propria vita
zia, valori in cui
li ha lottato con
zina già con sé i
nde" che per la
e di uguaglianza,
irritto allo studio.
6 a soli 25 anni
e da quelle stes-
mento avevano
o diritto al voto.
amente alla par-
per la tutela mo-

rale del fanciullo. Per tutta la sua vita politica e sociale è stata fervida sostenitrice dell'uguaglianza e della parità delle donne. Proprio per questo voglio riportare uno stralcio di un suo discorso che vale sicuramente più di ogni commento: <Le donne guardano lontano, ma sempre al loro livello, e questo vuol dire democrazia, vuol dire pace, vuol dire concretezza nella vita. La politica delle donne è la vera politica. Se voi pensate bene, le donne dicono delle cose semplici, ma non ho mai visto uno scandalo politico fatto da donne qui in Italia, come mai? E noi pensiamo di valere qualcosa, soprattutto perché siamo portatrici di vita, perché vogliamo un mondo diverso. Vogliamo un mondo di pace, vogliamo costruire nella pace che regni nelle nostre famiglie, che regni nelle nostre case, che regni nel nostro Paese. Noi non vogliamo comandare, vogliamo stare insieme e decidere delle nostre sorti, decidere della nostra vita e di quella dei nostri figli e di quello che loro potranno fare meglio di noi>. Ecco perché è una grande donna e ricordiamola guardando oltre la mimosa.

sole iniziali dell'autore. La strofa più compromettente era stata espunta e, al suo posto, è ripetuta la prima con la sola variante dell'esordio, "Evviva l'Italia/Dal sonno s'è desta", successivamente scomparsa dalla maggior parte delle edizioni e dei fogli volanti. Tra le composizioni inserite nella raccolta, "Il Canto degli Italiani" si distingue nettamente da tutti gli altri, permeato certamente da uno spirito unitario, ma aderenti a una certa cautela espressiva, a un forte richiamo religioso e, soprattutto, monarchico, a una diffusa generalità di temi e concetti che esprimono intenti e passioni senza mai uscire da un'ortodossia di stile e di linguaggio. Mameli è l'unico che non fa cenno alla figura del sovrano o del papa, ma pone subito il popolo come centro di un affresco della memoria che guarda con pari orgoglio alla grandezza classica, alla civiltà comunale, a un passato ricco di fermenti di libertà. Né potrebbe essere altrimenti: mazziniano e repubblicano, egli fa del suo inno una sorta di manifesto della dottrina del Genovese, nel cui riflesso si leggono e si comprendono appieno i concetti di Dio, di popolo, di unione. Colpisce, stilisticamente, grazie anche alla metrica senaria, la essenzialità dei versi, capaci di condensare in poche pennellate concetti e speranze di ampio respiro. La divulgazione dell'inno fu possibile, all'inizio, grazie alla disponibilità dell'Accademia Filodrammatica di Torino, che aprì le sue sale alle prime esecuzioni. Poco tempo dopo, "Il Canto degli Italiani" si era già diffuso oltre i confini del Regno, come si legge in una corrispondenza dalla capitale piemontese del giornale pisano L'Italia del 18 dicembre 1847: <Torino: - Da molte sere la gioventù si raduna nel locale dell'Accademia Filodrammatica a cantare un inno all'Italia del Cav. Mameli (sic) posto in musica dal Maestro Novaro. La poesia, quantunque trascurata, è piena di fuoco; la musica vi corrisponde pienamente; fra le altre strofe piace la seguente: <Dall'Alpi a Sicilia, etc.>. A proposito della grafia del cognome, abbiamo registrato nelle prime edizioni a stampa dell'inno e nei fogli volanti del '48 - ma ancora in spartiti dell'inizio del '90 - le

dizioni Mameli e Mammeli. In un foglio volante dell'epoca anche Novaro diventa Novella, probabilmente per uno scambio di persona con Giuseppe Novella, all'epoca conosciuto compositore di musica patriottica. L'accoglienza del nuovo canto fu, dunque, eccezionale. Scrive Giuseppe Massari, direttore del Mondo Illustrato, nel numero del 27 dicembre 1847: <Dell'inno di Mameli parlai a lungo altra volta [sulla pagina letteraria del numero del 4 dicembre], ed ora non saprei non ripetere gli encomii sinceri dei quali fui largo. Quell'inno è un capolavoro: è originale dalla prima riga sino all'ultima; annunzia un ingegno poetico non comune, una fantasia potente, un cuore tutto risonante di amore alla civiltà e all'Italia>. Diffuso in copie manoscritte e in singole copie a stampa, il canto diventa in breve ispirazione per altri inni, per esecuzioni da concerto e per parodie: su di una bandiera esposta al Teatro Carignano si leggeva "Uniti per Dio/ chi vincer ci potete?". Dopo la dichiarazione della guerra all'Austria, il 23 marzo 1848, il canto venne finalmente eseguito nella sua interezza e accompagnò la marcia dei soldati verso i campi di battaglia lombardi e attraversando in seguito l'intera storia del nostro Paese con mantenendo intatta fortuna. Nel 1924, sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione, venne promossa una Gara Nazionale di Canto "Fratelli d'Italia" fra gli alunni delle Scuole Elementari Italiane, che offrì l'occasione per stampare una ampia pubblicazione con "Notizie, memorie, illustrazioni e trascrizione dell'inno per voci di fanciulli", a cura del Maestro Domenico Alaleona. Durante la lotta di liberazione, il Canto degli Italiani chiudeva le trasmissioni di Radio Bari Libera, l'emittente che forniva informazioni ai patrioti combattenti in buona parte della penisola occupata dai nazifascisti. Fu pertanto quasi scontato che il canto di Mameli-Novaro divenisse l'inno nazionale della Repubblica Italiana. Tuttavia, non vi è modo di appurare il processo di adozione, poiché non esiste alcuna documentazione archivistica. Sappiamo soltanto che nella seduta del Consiglio dei Ministri del 12 ottobre 1946, l'allora titolare della Difesa Facchinetti propose uno schema di decreto <con il quale si stabilisca che, provvisoriamente, l'inno di Mameli sarà considerato inno nazionale>. Questo è tutto. Il decreto non ci fu mai, ma la mancata sanzione ufficiale nulla tolse al radicamento del "Canto" nel tessuto nazionale. Dopo cento anni, l'inno di un repubblicano divenne inno repubblicano.

(8. continua)

BREVII/2



• Da un'idea del fotografo Antonio Oddi (nella foto), favorevolmente accolta dall'Associazione "Anfas onlus - Asso-

ciazione nazionale famiglie di persone con disabilità intellettuale e/o relazionale", è nato il progetto "Super-Abile", finalizzato a coinvolgere tutti i cittadini, non solo marisani, sulle problematiche della diversabilità ed a favorire il superamento dei pregiudizi e delle paure legate al tema. Verranno realizzate alcune migliaia di cartoline che saranno donate all'Associazione per essere distribuite nel corso di eventi finalizzati alla divulgazione delle attività condotte ed all'auto-finanziamento.

• E' disponibile il nuovo numero di "Musciunep" l'informazingari del Centro Rom della Caritas diocesana. Tra le tante, vogliamo segnalarvi il riferimento allo spettacolo "A cavallo dei confini" organizzato dalla scuola secondaria di primo grado "Camillo Corradini" di Avezzano.

CAPPELLE

E' stato riletto il nuovo direttivo della Confraternita del Santissimo Sacramento di Cappelle dei Marsi. I confratelli hanno deciso sotto l'invito del nuovo parroco don Vincenzo Piccioni, di essere presenti all'interno della comunità parrocchiale, non solo nel sostegno delle animazioni liturgiche ma anche investendo sulla formazione e l'educazione dei ragazzi, svolgendo un servizio all'interno dell'Oratorio. Così tutti i martedì propongono ai bambini e ai ragazzi corsi e laboratori di cucina, cucito, cineforum, video-editing. Incoraggiamo a proseguire con entusiasmo l'interessante iniziativa per il futuro dei ragazzi del paese. Al nuovo direttivo, composto dal priore Antonio Sabatini, e dai consiglieri Gianfranco Angeloni, Ferdinando Di Girolamo, Caterina Di Lorenzo, Rosa Ciapriani, Carlo Ciampa, Ilio Orlandi, Loredana De Simone, Annamaria De Dominicis, gli auguri per questo triennio a servizio della Chiesa locale.

MISTERI MARSICANI

IL TEMPIO DEL DIO FUCINO

di Matteo Biancone



• Sono tanti i misteri che ruotano intorno alla piana del Fucino. Milioni di anni di storia sono nascosti sotto quella terra che oggi tanto benessere sembra dare alle popolazioni della Marsica. Uno dei monumenti più affascinanti è quello dedicato al dio Fucino che si trova nel tenimento di Pescina. Il tempio esiste ancora ed è ricoperto da erbacce. Per saperne di più intorno a questo tempio ho cercato in diverse fonti ma quella più fornita mi è sembrata la storia edita da Polla. I resti dedicati al dio Fucino ritrovati portano le suppliche di alcuni contadini che sciolsero un voto di ringraziamento (V.S.L.M. Vatum Solvunt Lubens Merito), perché le acque del lago Fucino, che nel 138 a.C. erano giunte perfino in quel posto avevano risparmiato i loro fondi. La religione antica italica e marsa vedeva la natura come divina. I Marsi, terrorizzati dalle inondazioni delle acque del lago che provocavano spesso danni agli uomini, agli animali e alle campagne, adorarono come divinità il lago stesso. Gli eressero are o templi sui luoghi minacciati dalle acque e su quelle are facevano col vino e col latte libagioni propiziatorie allo sdegnato dio Fucino per placarlo e renderlo benevolo. La lapide fu vista da vari studiosi sino al 1840, dopo tale data la lapide scomparve da Pescina. Come sopra ricordato molte notizie in merito a questo sono riportate da Adelmo Polla in "Pescina nella storia e nella leggenda". Il Pansa e Febonio, nell'accennare a una caratteristica precipua delle acque del Fucino, ricordano che era un lago che soffriva spesso di variazioni d'umore: bello e benefico in alcuni momenti, diventava orribile e rovinoso in altri. E le popolazioni vivevano in continua tensione, soggette com'erano ai capricci delle acque, di fronte alle quali spesso non erano sufficienti le difese approntate dall'uomo. Fu, certamente, questa la ragione che, fin dai primordi, aveva suggerito alle genti del posto l'identificazione del Fucino con una qualche divinità. E fu al "Genio del Fucino" (o dio selvaggio) che gli antichi Marsi dedicarono templi, altari votivi ed epigrafi. All'interpretazione mitica del lago Fucino si aggiunse ben presto anche quella del fiume le cui acque si immettevano nel lago: quelle del fiume Pitonio, oggi detto Giovenco. E queste due "divinità" (il dio Pitonio e il dio Fucino) erano, come tutte le altre divinità, buone e cattive: cattive, per la loro violenza e la loro forza distruttiva; buone, perché le loro acque apportavano salute e benessere. La bellezza delle acque del Fucino era stata cantata persino da Virgilio nell'Eneide, tanto che molti romani, più tardi, si costruirono splendide ville lungo le sponde del lago. Fu proprio la pericolosità del lago a spingere, fin dai tempi più antichi, gli uomini a un'impresa gigantesca, quella del prosciugamento appunto, che fu tentata dall'imperatore Claudio e compiuta da Alessandro Torlonia. Le difficoltà furono enormi: non solo di natura tecnica (o, meglio, ingegneristico-idraulica), ma anche di carattere logistico, morale, economico e culturale. Tuttavia, superati gli impedimenti più gravi, la gigantesca impresa poté finalmente essere compiuta.

MARSICA

INCONTRI NELLE FORANIE

di Laura Ciamei

• La Consulta diocesana per l'evangelizzazione e la catechesi, guidata dai direttori don Beniamino Resta e don Ilvio Giandomenico, continua in questi mesi il programma pastorale pianificato nello scorso settembre. Tanti sono stati i catechisti della nostra diocesi che nel Convegno diocesano dello scorso giugno avevano chiesto di porre l'attenzione alla formazione poiché è facile sentirsi inadeguati dinanzi a temi tanto alti. Da qui l'idea di fare degli incontri a livello di forania rispolverando quel testo tanto prezioso quanto sconosciuto quale è "Il Rinnovamento della Catechesi in Italia" pubblicato già 40 anni fa. Gli incontri non sono certo nati con l'obiettivo di sostituirsi alle parrocchie né tantomeno di impegnare ulteriormente catechisti che spesso già cercano di conciliare famiglia, lavoro e servizio in parrocchia. Finora si sono tenuti tre incontri per ogni forania ma i risultati non sono stati sempre positivi: molte le parrocchie assenti e molti i catechisti ignari dell'incontro. Ma, auspicando una maggiore collaborazione dei parroci e dei referenti parrocchiali, la consulta continua il suo lavoro con l'entusiasmo di sempre cercando di rispondere alle esigenze dei catechisti tanto che, dopo Pasqua, ci sarà l'ultimo degli incontri stabiliti le cui date verranno comunicate al più presto. Altri due momenti importanti saranno la giornata in cui il nostro vescovo Santoro, incontrerà i cresimandi di tutta la diocesi a fine aprile e il ritiro spirituale per i catechisti che si terrà il prossimo 19 giugno.

MARSICA

EREDITA' DEL CARNEVALE

di Laura Rocchi



• Chiacchiere, struffoli, berlingozzi, frappe, bugie e castagnole: l'Italia a carnevale si sbizzarrisce con un gran numero di dolci tipici. Anche in molte parrocchie della Marsica si è fatto festa con i bambini (nella foto in basso vedete un esempio). Nelle ultime settimane prima della Quaresima, gli italiani hanno fatto sparire ventimila tonnellate di squisitezze. La spesa complessiva è stata di 150 milioni di euro. Oltre al portafoglio (spiega la Coldiretti che ha condotto la ricerca) è stato intaccato anche il girovita: ogni italiano è ingrassato almeno un po', per un totale complessivo di quindici milioni di chili. Niente paura: divisi, fanno solo 250 grammi a testa. Ma con il gesto semplice e solenne insieme dell'imposizione delle Ceneri siamo entrati in Quaresima. Un tempo importante che ci prepara alla Pasqua. Quaranta giorni, quelli di Gesù nel deserto, da vivere dedicando particolare spazio alla preghiera e alla penitenza. Come Cristo seppe resistere alle tentazioni, così anche noi siamo invitati ad educare la volontà e a guardare con più attenzione agli altri, ai loro bisogni. Nel messaggio preparato per l'occasione, Benedetto XVI si sofferma in particolare sulla giustizia secondo Dio che non sempre coincide con il modo di pensare degli uomini. Infine, per chi segue il rito ambrosiano, la Quaresima è iniziata il 21 febbraio. Questo perché nel calcolo dei quaranta giorni il rito ambrosiano conta anche le domeniche, il romano (quello seguito comunemente) no.

CARSOLI

RICORDO DI DON ROSA

di Andrea De Foglio

• Si sa quando ricorre un anniversario di qualunque genere, gli uomini si prodigano per ricordare nella maniera più solenne tale ricorrenza. È quello che il 7 febbraio 2010 la comunità di Carsoli ha voluto fare nel ricordare la figura del sacerdote don Antonio Rosa a un anno dalla sua morte. Don Antonio è stato un sacerdote ed un uomo dalla personalità ricca e multiforme. Nato a Scurcola Marsicana il 4 gennaio 1920, è stato ordinato sacerdote nel 1943, ed è stato parroco di Antrosano, di Venere di Pescina, di Carsoli e di Magliano dei Marsi. A Carsoli ha svolto la sua attività pastorale per ben 22 anni, precisamente dal 1946 al 1973. Don Antonio ha lasciato tra i parrochiani di Carsoli un ottimo ricordo di sé, essendosi impegnato in pieno nel suo lavoro pastorale e di ricostruzione dopo i funesti bombardamenti della seconda guerra mondiale. Una ricostruzione che lo ha visto impegnato non solo a livello catechetico e pastorale, ma anche a livello urbanistico e sociale, offrendo anzitutto la sua giovane collaborazione e tutta la sua umanità. Ecco perché su esortazione dell'attuale parroco di Carsoli, don Enzo Massotti, l'amministrazione comunale ha dedicato la piazzetta adiacente la chiesa di Santa Vittoria proprio a don Antonio Rosa. Dinanzi a tanti cittadini, che un tempo sono stati giovani allievi di don Antonio, l'inaugurazione della pietra commemorativa è stata toccante, quando il professore Giovanni Marcangeli ha ricordato l'attività pastorale e non di questo amato parroco. Don Rosa ha sempre mantenuto con tutti, un rapporto di piena disponibilità. Negli ultimi tempi, in cui l'età si faceva sentire, aveva sempre nel cuore e nella mente i suoi fedeli, tanto che la stessa Carsoli, nel 2008, lo insigniva del titolo di "Cittadino onorario". Un titolo che per don Antonio significò più che una semplice onorificenza, perché così si sentiva davvero parte viva di quella comunità. Don Antonio oggi resta parte integrante della città di Carsoli. Il suo nome scolpito sul muro della sua amata chiesa sarà sempre

di testimonianza alle generazioni future le quali, leggendo quel nome e chiedendo <chi era quest'uomo?>, sarà senz'altro risposto loro: <è stato colui che ha rialzato con la pala e la Croce la città dove oggi viviamo>. Don Antonio ha lasciato questa terra il 9 febbraio 2009. Caro don Antonio, Carsoli non ti dimenticherà.



I bambini dell'oratorio della parrocchia di Pescasseroli festeggiano il carnevale in musica. Nella foto i bambini sostengono un cartellone con delle note, sono le prime due battute di un famosissimo pezzo d'autore. Qualcuno sa di quale brano si tratta?

GERENZA

Periodico della Diocesi dei Marsi
Fondato da Sua Eccellenza
mons. Pietro Santoro

Direttore responsabile
Sandro Tuzi

Coordinatrice di redazione
Elisabetta Marraccini

Progetto grafico e impaginazione
Stefania Moroni

Stampa
Linea Grafica
di Celestino Di Foggia
Via Australia 10, Zona Ind.ale
66050 San Salvo (CH)
Tel 0873 549330
e-mail: lineag@tin.it

Direzione e redazione
Corso della Libertà 54
67051 Avezzano (AQ)
Tel/Fax 0863 23839

Indirizzo e-mail
ilvelino.redazione@libero.it

Hanno collaborato

Matteo Biancone, Marco Boleo, Anna Rita Bove, Paola Cascone, Laura Ciamei, Maurizio Cichetti, Angelo Croce, Filippo Fabrizi, Federica Gambelunghe, Valentina Mastrodicasa, Anna Tranquilla Neri, Marta Palazzi, Veria Perez, Siria Petrella, Eugenio Ranalli, Laura Rocchi

La gratuità è il tratto stilistico dei collaboratori del giornale diocesano. Dunque niente compensi per chi desidera scrivere

Distribuzione coordinata da
Nino De Cristofaro, Elisa Del Bove Orlandi, Pinino Lorusso
ilvelino.distribuzione@gmail.it

Iscr. Trib. Avezzano
Reg. Stampa n. 03/08

Associato alla
Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici (FISC)



Questo numero è stato chiuso
in redazione alle ore 20,23
del 19 febbraio 2010

DELL'OLIO
1920

ABBIGLIAMENTO UOMO DONNA

Via Corradini, 172 - Avezzano - tel. e fax 0863 32128

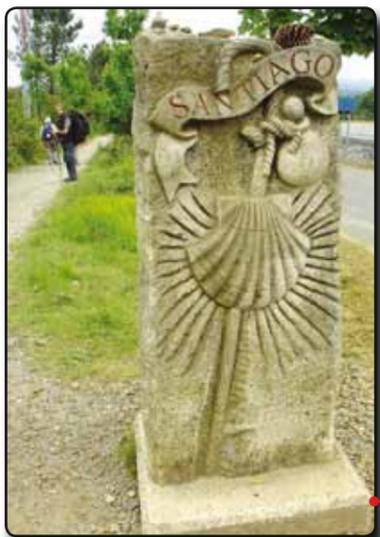
Pellegrinaggio diocesano, al via le prenotazioni FATIMA E SANTIAGO DA NON PERDERE

◆ Dal 16 al 23 agosto

di Nazzareno Moroni

• Il 2010 è l'anno santo di san Giacomo. L'Anno Santo Giacobeo è quello in cui la festa di san Giacomo apostolo, in calendario il 25 luglio, cade di domenica. Nel grande santuario-cattedrale di Compostela (Spagna nord-orientale) è conservato il corpo dell'apostolo Giacomo che fin dal medioevo è stato meta di ininterrotti pellegrinaggi di folle di fedeli. Il primo gennaio scorso è stata aperta la "porta santa", collocata dietro l'altare, nel presbitero della cattedrale di Santiago. Sarà richiusa il 31 dicembre. Il rito della porta santa evoca il passaggio che ogni cristiano è chiamato a compiere dal peccato alla grazia; è simile a quello celebrato negli anni giubilari nelle quattro basiliche romane. I pellegrini, passano per la porta santa e visitando la tomba dell'apostolo Giacomo potranno ricevere il perdono dei propri peccati e l'indulgenza plenaria. Il Cammino di Santiago, nei suoi circa 800 km di strada, non termina a Santiago, ma prosegue sulla costa atlantica denominata "finis terrae", dove gli antichi credevano vi fosse la fine della terra e raccoglievano per ricordo una conchiglia che è diventata simbolo del Cammino.

Il santuario di Fatima uno dei più importanti santuari mariani del mondo, legato alle apparizioni della Madonna ai tre piccoli pastori. I fratellini Francisco e Giacinta Marto e la loro cugina Lucia dos Santos, il 13 maggio 1917, mentre badavano al pascolo in località Cova da Iria, vicino alla cittadina portoghese di Fátima, riferirono di aver visto scendere una nube e, al suo diradarsi, apparire la figura di una donna vestita di bianco con in mano un rosario, che identificarono con la Madonna. Dopo questa prima apparizione la donna avrebbe dato appuntamento ai bambini per il 13 del mese successivo, e così per altri 5 incontri, dal 13 maggio fino al 13 ottobre. Le apparizioni continuarono e furono accompagnate da rivelazioni su eventi futuri, miracoli prodigiosi ed inviti alla preghiera del Rosario e alla Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria. Nel 1930 la Chiesa cattolica proclamò il carattere soprannaturale delle apparizioni e ne autorizzò il culto. A Fatima è stato edificato un santuario, visitato per la prima volta da papa Paolo VI il 13 maggio 1967, e in seguito anche da papa Giovanni Paolo II, pontefice molto legato agli avvenimenti del luogo.



Il logo del Cammino, presente sui cartelli stradali e sulle pietre miliari poste lungo il percorso

PROGRAMMA giorno per giorno

• PRIMO GIORNO.

ROMA - OPORTO

Partenza in aereo per Oporto. Visita della città: Cattedrale, Plaza della Libertà, Ponte Dom Luis I, chiesa di San Francisco, Torre dos Clérigos.

SECONDO GIORNO.

OPORTO - SANTIAGO DE COMPOSTELA

Partenza per Santiago. Ingresso in Cattedrale e sosta di preghiera presso la Tomba di san Giacomo apostolo. Nel pomeriggio, visita della città: Plaza del Obradoiro, Hospital Real, Plaza de la Quintana, Cattedrale.

TERZO GIORNO.

SANTIAGO DE COMPOSTELA - BRAGA

Mattino, tempo libero e Santa Messa. Nel pomeriggio, partenza per Braga, sosta al santuario del Bom Jesus che, con la sua vivace scalinata, è una fra le più scenografiche architetture del Portogallo. Visita del santuario del Sameiro, secondo centro di devozione mariana in Portogallo.

QUARTO GIORNO.

BRAGA - COIMBRA - FATIMA

Partenza per Coimbra, celebre per l'illustre università fondata nel 1290 dal re Dionigi, che ancora oggi ospita migliaia di studenti. Visita guidata della città e sosta al convento del Carmelo, dove risiedeva suor Lucia. Al termine, proseguimento per Fatima.

QUINTO GIORNO.

FATIMA - ALJUSTREL

Mattino, via Crucis a os Valinhos (luogo delle apparizioni della Vergine e dell'Angelo) e visita di Aljustrel (villaggio natale di Lucia, Francesco e Giacinta). Pomeriggio, Santa Messa e visita del santuario e della nuova Basilica.

SESTO GIORNO.

ALJUSTREL - BATALHA - ALBACOÇA - LISBONA

Mattino, partenza per la visita guidata di Batalha, del monastero di Santa Maria della Vitória, capolavoro dell'architettura gotico-portoghese. Al termine, proseguimento per Alcobaça: visita alla chiesa più grande del Portogallo, il monastero di Santa Maria di Alcobaça. Sosta a Nazarè, tipico villaggio di pescatori affacciato sull'Atlantico. Nel pomeriggio, partenza per Lisbona con sosta ad Obidos: delizioso villaggio, arroccato su di un colle, appartenuto alla famiglia Aragonese, caratterizzato da viuzze medievali e da abitazioni dalle sobrie facciate bianche con bordi giallo e blu.

SETTIMO GIORNO.

LISBONA

Al mattino, visita guidata della città: Cattedrale, monastero dos Jerónimos, Torre di Belém, la chiesa e la casa natale di sant'Antonio (per noi, da Padova). Nel pomeriggio, tempo libero.

OTTAVO GIORNO.

LISBONA - ROMA

Santa Messa. Trasferimento in aeroporto e partenza in aereo per Roma.

Panorama di Oporto



Cattedrale di Santiago de Compostela



Cattedrale vecchia di Coimbra



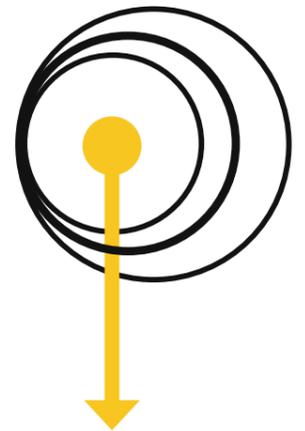
Santuario di Fatima



Torre di Belém, Lisbona



Monastero dos Jeronimos, Lisbona



ISCRIZIONE & INFORMAZIONI TECNICHE

• Le iscrizioni sono aperte

Quota da Roma € 1.030,00

Tasse ed accessori € 106,00

Quota di iscrizione € 30,00

Totale € 1166,00

Supplemento per camera singola € 230,00

Acconto € 350,00

(comprende anticipo e tassa di iscrizione)

La quota comprende

Viaggio aereo Roma-Oporto-Lisbona-Roma (volo di linea, classe turistica); trasferimenti in pullman; visite come da programma; ingressi; alberghi di categoria 3 e 4 stelle (camere a due letti con servizi privati); pensione completa dalla cena del primo giorno alla prima colazione dell'ottavo (bevande incluse); mance; portadocumenti; assistenza religioso-tecnica; assicurazione: assistenza, spese mediche, bagaglio e annullamento viaggio; spostamento in pullman Avezzano-Roma, Roma-Avezzano.

Documenti

Per i cittadini italiani è sufficiente la Carta d'identità valida per l'espatrio.

Per avere maggiori informazioni sul pellegrinaggio rivolgersi al diacono Nazzareno Moroni presso il servizio Comunicazioni sociali (0863.413827) della curia vescovile di Avezzano in via monsignor Bagnoli, 54.



Forse sì I SIGNORI DELL'ANELLO

di Filippo Fabrizi



• Avezzano, gennaio 2010: rivoluzione per il traffico nella zona centrale della città. E' entrato in funzione il cosiddetto "anello" composto da via Montello, via Monte Velino, via Roma, via XX Settembre, un quadrilatero a senso unico che dovrebbe facilitare la circolazione delle auto. Siamo

a più di un mese ormai dall'entrata in vigore di questa importante novità per le abitudini degli automobilisti che percorrono le strade di Avezzano e dopo le prime inevitabili e prevedibili polemiche, il giudizio sembra sufficientemente positivo. Con dei problemi, però, che riguardano soprattutto i pedoni. Infatti se è vero che l'anello consente alle auto di circolare più velocemente, accade che in alcuni tratti la velocità delle auto è eccessiva o comunque tale da mettere in seria difficoltà chi va a piedi. Prendiamo ad esempio via Roma. Le auto provengono da nord e scendono ad una andatura che spaventa chi deve attraversare la strada da un lato all'altro. La corrente di traffico è continua e inarrestabile ed è su due corsie, per cui il pedone, dopo aver schivato la prima fila di auto rischia di essere travolto dalla fila parallela. Anche perché le auto di questa seconda corsia non vedono assolutamente il pedone, coperto com'è dalla prima fila di auto. Su via Roma la situazione ha bisogno perciò di interventi urgenti: ci sono, è vero, ben sedici passaggi pedonali e questo dimostra che il tratto è molto lungo e gli attraversamenti di chi va a piedi sono molto frequenti su "strisce" peraltro spesso invisibili. Ma ci sono i rallentatori, si obietterà. Sì, ce ne sono, ma sono soltanto due, ormai quasi mimetizzati con il manto stradale: non si notano più e, cosa ancora più grave, vengono di fatto ignorati dagli automobilisti i quali si sono da tempo abituati a quel piccolo saltello e praticamente non rallentano più. Anzi, la parte in discesa del dosso fa da trampolino per una nuova accelerata. Ed ecco così che gli automobilisti (non tutti, per fortuna) sono diventati ancora più padroni delle strade, almeno delle strade dell'anello. I signori dell'anello.



Fra qualche settimana si terranno in Abruzzo le elezioni per il rinnovo del Consiglio Provinciale. Oggi la campagna elettorale si fa al chiuso, in teatri e sale d'albergo. Una volta si faceva in piazza, all'aperto. Qui siamo in piazza Risorgimento ad Avezzano, palazzo Vincenti, alla vigilia delle elezioni politiche del 1953. E' un comizio dell'avvocato Enea Merolli, candidato al Senato per il Partito Monarchico Popolare di cui era segretario Achille Lauro (Le foto provengono dall'archivio Filippo Fabrizi)

Forse no L'ANELLO CHE NON TIENE

di Maurizio Cichetti

• Ma non era meglio prima? Sì, prima, vale a dire prima dell'avvento di questa nuova era relativa alla circolazione automobilistica ad Avezzano. Cioè l'era non del cinghiale bianco (come cantava un tempo Battiato), ma dell'ingorgo democratico, dispensato adesso con assoluta imparzialità a tutti gli automobilisti avezzanesi, "spalmato" con cura maniacale in tutti gli angoli della città, da Pucetta al Cupello, dai Frati al Concentramento, insomma dal centro alla periferia senza distinzioni di rango o di cilindrata. Si dirà: ma vuoi mettere, adesso, sfrecciare lungo il famigerato anello a rotta di collo, magari limare il tempo di un secondo al giro manco fossi Fernando Alonso, percorrere via Roma col vento in faccia e un senso di ritrovata libertà? Provate però voi, signori dell'anello, a "risalire" adesso in un'ora qualsiasi - che non siano le quattro di mattino - via Mazzini, o a imboccare impavidi e spavaldi via Pagani (già via Albense, o a tentare la sorte (oltre che giocarvi la frizione) su via Corradini o via Marconi, o una qualsiasi delle strade che si trovino all'interno del famigerato anello. Vuoi mettere, invece, come era prima, quando i rassicuranti e familiari rallentamenti su via XX Settembre o su via Roma ti facevano già presagire il fraterno, quotidiano ingorgo che - in assenza di anelli o di improbabili alternative - ti permetteva di rilassarti al volante, e di riflettere senza assilli automobilistici sul destino stesso degli umani? Cose di un tempo ormai lontano. Noi, nel nostro piccolo, continuiamo ad aspettare, con Montale, <di scoprire uno sbaglio di Natura, il punto morto del mondo, l'anello che non tiene>. Ma qui, per il momento, sembra che l'anello tenga, e che ce lo dobbiamo tenere.

Su "Il Velino" ho scritto del modello superfisso applicato all'analisi economica. Lo stesso potrebbe essere esteso al problema: anello sì anello no. Prendendo in considerazione il traffico, i teorici dell'anello hanno valutato il problema in maniera statica senza considerare che, a parità di macchine circolanti, gli automobilisti che percorrevano abitualmente l'anello in senso inverso, sarebbero andati ad intasare altre strade. (Marco Boleo)

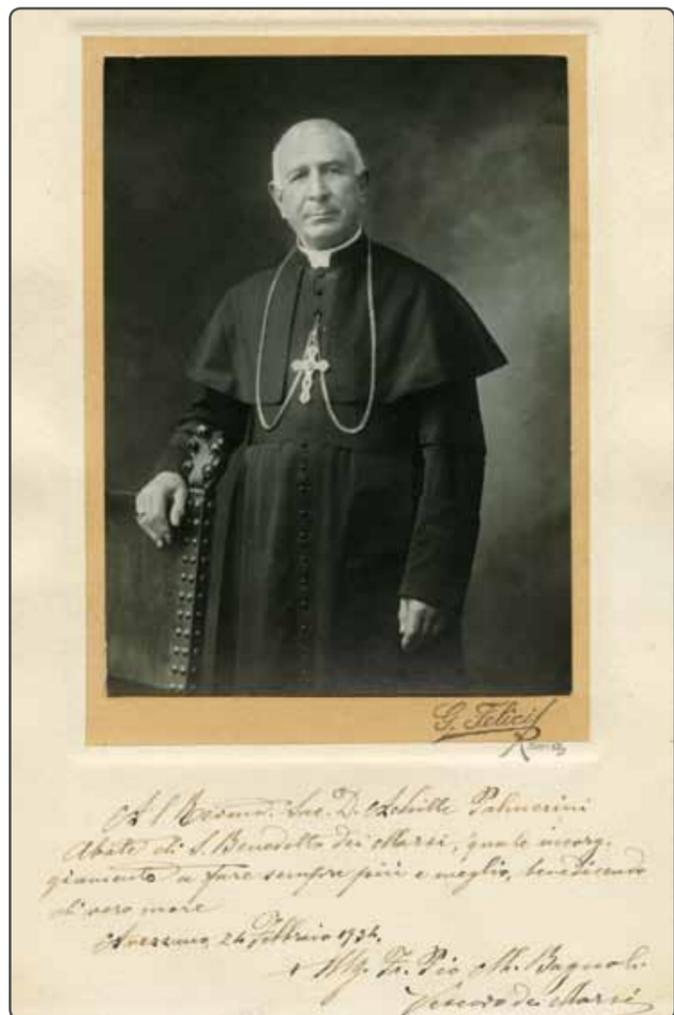
DON ORIONE SETTANTA ANNI DALLA MORTE

di Filippo Fabrizi

• Settanta anni fa moriva don Luigi Orione. La morte avvenne a Sanremo, il 12 marzo 1940, a 67 anni. Era

nato in Piemonte, a Pontecurone, provincia di Alessandria. Una vita straordinaria, la sua, da piccolo prete a fondatore di opere di carità e istituti di assistenza in Italia e nel mondo. Una vita che è andata oltre la morte: proclamato beato nel 1980 e poi santo il 16 maggio 2004 da Giovanni Paolo II. Una vita che lo ha visto protagonista anche ad Avezzano: subito dopo il terremoto del 13 gennaio 1915 don Orione era nella Marsica per portare soccorso, per aiutare orfani e umili. Come primo atto, per un necessario coordinamento dei soccorsi, favorì una intesa fra il patronato Regina Elena, che operava già in città e la Delegazione pontificia di assistenza. Non fu una convivenza facile, nel patronato s'erano inserite persone affiliate alla Massoneria. Don Orione riuscì comunque ad ottenere una grossa tenda che fungeva da pronto soccorso, ambulatorio, ricovero e dormitorio. E se non c'era posto, lui dormiva fuori. Nei

primi giorni riuscì a raccogliere 125 orfani che sistemò a Roma in due Istituti. La sua tenda era anche punto di riferimento, di informazioni e di notizie per i superstiti. Suscitò perfino la curiosità e la ammirazione di re Vittorio Emanuele III che, durante la sua visita alla città distrutta, notò quel <piccolo prete sporco e malandato>. Un mese dopo il terremoto, don Orione inaugurò a piazza Torlonia la prima scuola elementare del patronato Regina Elena, con trentadue alunni. L'attivismo di don Orione creò qualche piccolo dissapore con il vescovo Pio Marcello Bagnoli, soprattutto sulla gestione dei piccoli orfani. Il vescovo temeva che il loro trasferimento a Roma, nelle case orioniane, potesse andare a discapito delle vocazioni sacerdotali marsicane. La cosa arrivò perfino in Vaticano, allo stesso papa Benedetto XV. Don Orione decise perciò di lasciare Avezzano e tornarsene in Piemonte. Ho tratto queste notizie dal libro "Pio Marcello Bagnoli, Vescovo dei Marsi" (stampato da B. N. Marconi, Genova 1998) scritto da don Giuseppe Di Iorio, parroco di Santa Maria Goretti a Borgo Pineta di Avezzano e, per un certo periodo, segretario di monsignor Bagnoli. La naturale complessità di rapporti fra due grandi personalità nulla toglie comunque alla loro missione che aveva il comune scopo di operare in favore delle popolazioni della Marsica. Non sarebbe perciò fuor di luogo celebrare insieme, in questo 2010, i settanta anni dalla morte di don Orione e i cento anni dalla nomina (il 6 dicembre 1910) a vescovo dei Marsi di monsignor Bagnoli di cui ricorrevano, pochi mesi fa, anche i 150 anni dalla nascita.



STOP AL TELEVOTO

di Filippo Fabrizi

• Impazzano in televisione i programmi che prevedono la partecipazione telefonica dei telespettatori. Per ogni trasmissione i conduttori invitano il pubblico a telefonare, telefonare, telefonare. Per scegliere chi balla meglio o per indicare il cantante più bravo o per dare la risposta giusta ad un qualsiasi indovinello. E il popolo televisivo che fa? Ci casca e telefona. Ma si rendono conto, quelli della Rai, di La7 o di Mediaset (e tante Tv private locali) che se nessuno di noi telefonasse, molte loro trasmissioni non si potrebbero fare? Si rendono conto che, alla fin fine, siamo noi che, pagando le nostre telefonate (e quindi finanziando anche le compagnie telefoniche) rendiamo possibili quei programmi? E allora perché dobbiamo pagare noi? Sarebbe più giusto che loro pagassero noi. E ci dovrebbero pagare anche per un altro motivo: noi spettatori, rubando tempo al nostro sonno e qualche volta anche al nostro lavoro, stiamo davanti al televisore e così facciamo l'audience, quello in base al quale a "loro" arriva la pubblicità. In definitiva, dunque, siamo noi i finanziatori occulti delle grandi Tv (canone a parte) grazie a quelle mille ore circa che mediamente in un anno passiamo davanti allo schermo televisivo. Mi rendo conto che possiamo fare ben poco per scardinare questo meccanismo. Una cosa però potremmo farla: non telefoniamo più per balli e canzoni, che se la vedessero loro e stop al televoto.

Racconti

RICONOSCERSI NELL'ATTESA

◆ Uniti nell'abbraccio

L'OCEANO DEGLI AMORI INSEGUITI



di Domenico Di Stefano

• La *Diane 6* di colore viola guadagnava chilometri. Moby Dick e il pesce rosso si giocavano a poker i miei silenzi. La partita era interessante e ogni rilancio era studiato nei minimi dettagli. Le due strategie di gioco erano diverse: il cane si mostrava sicuro ed estroverso, quasi a distrarre l'avversario il quale, essendo notoriamente di poche ciance, restava immobile a scrutare la posta in palio. Li lasciavo giocare. Ero per loro una banca di riferimento e loro per me erano un banco...di prova. Ero fiero di questo. Dividevo l'alba con benzina dai occhi gonfi di sonno e con cassiere prosperose che carezzavano un istante le mie fantasie. L'oceano era immobile nei miei intenti, lo sentivo infrangersi nell'anima senza chiedere il permesso: sommergeva nel profondo. Non capivo e mi infuriavo. <Tu non capisci niente di oceano, - mi ripeteva - l'oceano non ti tradisce mai>. Andavo a caccia di oceano. Cacciavo l'oceano che aveva allagato gli scantinati della mia vita dal giorno che quella donna aveva tolto il tappo alle mie sicurezze e alla mia presunzione. Un colpo di vento raccolse per sé le carte da poker. I due giocatori non la presero male, sapevano infatti che presto avrei offerto loro l'ennesimo mazzo nuovo. E un nuovo silenzio. Rivedevo i miei dopo tre mesi. Dalla *Diane 6* di colore viola scesero un cane e un pesce rosso. Mia madre, che mi aspettava sull'uscio di casa, sembrò non meravigliarsene, quasi a trasmettere indifferenza per un'assenza a cui lei, probabilmente, era abituata da tempo, anche se di nascosto. Mio padre, accanto a mia madre, non si pose nemmeno il problema. Mi aspettavo le solite litanie: <Sei dimagrito! Hai le occhiaie! Vesti come uno sciagurato!>. Sbagliai le mie previsioni. Anche stavolta. Mia madre mi prese la testa tra le mani e mi baciò in fronte come il giorno lontano in cui andai via, con la stessa dolcezza. Poi mi voltò le spalle ed entrò in casa scortata da Moby Dick e dal pesce rosso che le facevano festa. Mio padre la seguì senza una parola. Mio padre aveva sempre detto molto poco, mi amava per sillabe e vocali e ancor più per cenni del capo. Per dirgli qualcosa dovevo investire mia madre. Lui solo a mia madre rispondeva e solo da mia madre sapeva di me. Lei filtrava il nostro rapporto ma non sconfinava mai nei segreti bizzarri del nostro affetto.

Mamma mi raccontava favole ed io per ore la ascoltavo estasiato. Mi piaceva la sua voce, nient'altro. E poi ero convinto che non esisteva un momento decisivo per la vita di un uomo senza un incontro, pure fugace e silente, con la propria madre. Li informai del mio viaggio: mio padre accese la pipa e tenne per tutta la sera gli occhi fissi su mia madre. Evidentemente soffriva. Mia madre fissava me con i suoi grandi occhi neri nei quali si specchiavano quelli del marito. Su quella liturgia di sguardi si reggeva la straordinaria solidità di un amore di altri tempi, un amore che aveva vinto il tempo. Avrei scommesso una generazione intera per sapere cosa scrivevano nel loro interiore diario di bordo, nella scatola nera del loro cuore di genitori innamorati. Mi fecero invidia e commozione al contempo. Intanto sfidavo l'oceano. Mi riappropriai della mia vecchia città per oltre una settimana. Rilessì la mia infanzia tra le strade, i giardini, le piazze e alcuni angoli ben definiti, per alcuni insignificanti ma per me decisivi: il muretto di fianco la chiesa, la mia scuola, il campo di calcio in terra battuta, la quinta panchina del corso principale. Incontrai facce vecchie e nuove e, tra queste ultime, mi imbattei in una bimba la cui bellezza mi diede un pugno allo stomaco. Conoscevo quella bambina. In verità conoscevo la madre che amai dai banchi di scuola fino all'ingresso dell'università nella sua vita e dell'oceano nella mia. Ci perdemmo e di lei non seppi più nulla. Mi nascosi dietro un albero mentre madre e figlia passeggiavano tenendosi per mano, identiche persone divise dall'età. Mi immaginai accanto a loro in un intreccio crudele di passato e futuro che insultava il presente. Ebbi voglia di farmi riconoscere. Il cuore mi galoppava dal petto verso la gola. Chiamai il suo nome. Si voltò. Mi riconobbe subito e mi disarmò con un sorriso che mi mise a mio agio. Era serena, evidentemente mi aveva digerito da tempo. Parlò solo lei almeno per un'ora mentre la bimba ascoltava distratta; io le guardavo le labbra, le stesse che baciai la prima volta durante una gita in Toscana. <E tu come te la passi?> Fu un colpo improvviso. <Perdonami, ma devo proprio andare. Sarà per la prossima volta>. Per la prossima vita. Mi riappropriai della mia vecchia città.

(6. continua)

PERDERSI E RITROVARSI



di Veria Perez

• Il principe lasciò la casa con il cuore palpitante di gioia per il suo amore ritrovato ma infinitamente triste per quel nuovo distacco. Un cigno aveva ora rubato il suo cuore. Trovò il coraggio di tornare al suo castello, agli impegni quotidiani. Trascorsero i giorni, le settimane, i mesi e pian piano quella gioia che aveva portato con sé dalla casa del lago cominciava ad affievolirsi. La felicità si stava tramutando in dolore. Venne l'inverno, scese la neve e il paesaggio imbiancato intensificava il suo dolore. Tutta la corte lo incitò a ripartire per i suoi viaggi ai primi caldi di primavera. Così il 21 marzo, ad un anno dal primo incontro con la fanciulla, sellò il cavallo e partì verso terre lontane. Sapeva che il suo cuore era legato ad un incantesimo, così decise di cercare in ogni parte del regno la fata che lo aveva pronunciato. Spesso di notte fermandosi a dormire pensava alla fanciulla e nei suoi sogni era sempre più bella e più dolce. C'era però un sogno ricorrente nelle notti più buie e solitarie, quello in cui, stretti l'uno nell'altro su una collina vicino ad una vecchia chiesetta, la fanciulla accendeva candele sotto il cielo stellato e, sulle note di una musica dolce, ballavano. E in quel sogno la fanciulla era sua per sempre. Ripensando a quella chiesetta il principe decise di disegnarla. Diede poi ordine al suo esercito di ispezionare tutte le chiesette del suo regno e cercare la fata. Tornò nella casa sul lago ed attese. Dopo sette giorni gli vennero portate trentasette fate ma nessuna seppe dire al principe come rompere l'incantesimo. Volle restare solo. Passeggiando vicino al lago, disperato, chiuso nel suo silenzio cominciò a pensare. E la pazzia si impossessò di lui. Si convinse che l'unica strada per fuggire da quel dolore era la morte. Si inginocchiò in riva al lago, chiese perdono per ogni peccato e mentre si lasciava cadere nell'acqua, vide avvicinarsi uno dei due cigni del lago. Riconobbe la luce di quegli occhi, la stessa luce che lo aveva fatto innamorare. Cercò di riemergere ma era troppo tardi ormai. Non sapeva nuotare e si rassegnò a morire chiedendo a Dio un'ultima cosa: di ritrovare il suo amore nell'aldilà. Si ritrovò in un vortice di luce bianca, sentì il suo corpo frantumarsi e ricomporsi in un nuovo corpo di luce. Da quel giorno nel lago si poterono ammirare tre cigni, due dei quali erano sempre vicini, sembravano baciarsi. Erano finalmente uniti per sempre nel volo e nell'amore.

(fine)

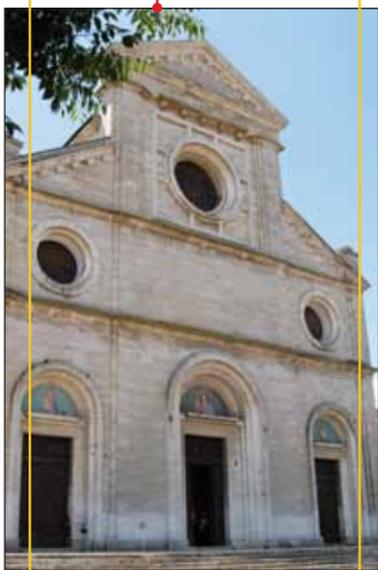


MARSICA

L'UOMO ECOLOGICO

di Remo Leone

• L'uomo, nella sua continua evoluzione, rappresenta solo una delle moltissime forme di vita che esistono sulla terra. L'energia che proviene dal sole alimenta direttamente o indirettamente tutti i cicli vitali degli organismi terrestri, che non sono mai indipendenti l'uno dall'altro, ma si concatenano in una serie di rapporti essenziali per la loro sopravvivenza. Questa capacità degli ecosistemi di rimanere in equilibrio ha permesso una sostanziale stabilità delle forme di vita sulla terra per tempi estremamente lunghi. Infatti l'uomo per lunghissimo tempo non ha avuto la capacità di sostituire la sua volontà alle leggi naturali ed ha dovuto accettare le condizioni imposte dall'ambiente alla stessa stregua di tutti gli altri animali. Si sentiva piccolo, vulnerabile e si affidava al soprannaturale divinizzando tutte le forze della natura al riguardo della quali aveva timore e rispetto. Ma la storia dell'uomo è una continua evoluzione, una evoluzione dapprima lentissima, legata alla possibilità di accendere il fuoco, di lavorare la pietra, di costruire case, di organizzarsi in forme sempre più complesse per poi accelerarsi in maniera esponenziale negli ultimi due secoli. Per avere un'idea dell'improvviso sviluppo delle capacità umane proviamo ad immaginare la velocità di spostamento nello spazio che l'uomo ha raggiunto nel corso della storia. Per milioni di anni la velocità di spostamento (in corsa o a piedi) era di 15 chilometri orari circa, poi addomesticando cavalli, inventando la ruota, utilizzando la forza del vento per navigare, migliorò la sua velocità di spostamento. Nel 1900 con il motore a scoppio raggiunse i 100 chilometri orari e negli ultimi cinquant'anni è riuscito a superare la velocità del suono. Questa improvvisa evoluzione ha trasformato radicalmente il suo comportamento modificando il rapporto uomo-Dio-natura. Infatti le regole imposte dalla natura non sono più accettate dall'uomo come immodificabili arrivando così a voler sostituire la sua volontà a quella della natura. Per ottenere questo l'uomo ha dovuto modificare continuamente ed in modo sempre più incisivo l'ambiente naturale. Ha distrutto foreste, cambiato corsi d'acqua, ha fatto scomparire una grandissima quantità di specie animali e vegetali. Ha estratto dal sottosuolo enormi quantità di minerali utilizzandoli per produrre energia distribuendo poi nei mari, nell'atmosfera e sulla terra una grande quantità di residui tossici. Questo continuo e sempre più massiccio intervento dell'uomo ha finito con il rendere impossibile il mantenimento degli equilibri degli ecosistemi. L'uomo è diventato sempre più un elemento che si pone al centro dell'ecosistema e che detta le sue leggi a tutti gli altri elementi senza preoccuparsi di mantenere l'equilibrio proposto dalla natura, creando in continuazione una situazione di squilibrio nella quale le sue esigenze immediate, e solo quelle, hanno la prevalenza su tutti gli altri elementi.



AVEZZANO

CATTEDRALE RIPULITA

di Giuseppe Rabitti

• Nel numero scorso de "Il Velino. Lo sguardo dei Marsi" ho mostrato con una foto il muro imbrattato della Cattedrale di Avezzano. Ho scritto di voler capire il senso di quelle frasi, quasi fossero il bisogno di una liberazione interiore. Mi sono chiesto perché questa generazione (al contrario della mia, adusa alla riservatezza) abbia il desiderio di rendere pubblici i propri pensieri con graffiti e "lenzuolate" per le vie. In questo numero voglio, come promesso, formulare alcune ipotesi e confermo (come già scritto nel numero precedente) la volontà di confrontarmi con altri che volessero discutere questi argomenti. Agli stessi giovani (se stanno leggendo questo articolo) chiedo di parlarne sulle pagine del giornale diocesano. Mi chiedo, innanzitutto, se questo scrivere sui muri non sia un, pur larvato, indice di insicurezza che la gioventù assorbe dai media. Se così fosse, perché parlare sempre di riforme (che in questo caso non sono necessarie) e non impegnare risorse (persone, tempo, denaro) per far sì che fin dalla famiglia e dalle prime classi della scuola si ritorni ad inculcare quella educazione che è alla base di ogni convivenza civile? Torniamo ad insegnare il rispetto dell'altro. Torniamo (e vi prego di non sorridere) ai "fioretti". Un mezzo semplice (non le percosse o altri pesanti castighi, improbabili minacce che non fanno cambiare atteggiamento ai nostri ragazzi) che serviva ad abituare alla rinuncia e portava al controllo del nostro "io". La gioventù potrà essere migliore non solo nel fisico, ma acce nel spirito e saprà ragionare prima di compiere un atto. Voglio dire che oggi non ragiona? Non fatemi così ingenuo. Certo che ragionano i nostri ragazzi e confermo di averne un giudizio positivo. Penso che sui valori si debba però ragionare di più. Così il giovane si sentirà meno debole e quindi meno aggressivo. Perché scrivere sui muri è anche un evidente segno di prepotenza che da sempre è congiunta con l'ignoranza e la cattiva educazione.

MARSICA

IN MEMORIA DI GINA CORSI

di Laura Rocchi

• La redazione de "Il Velino" sostiene l'invito di Teresa Collacciani a promuovere l'iniziativa dell'Ufficio scuola della diocesi di Avezzano, che indice la seconda edizione del Concorso diocesano "Oltre le parole", dedicato a Gina Maria Corsi Colautti, docente di religione cattolica e avvocato rotale. Il Concorso è riservato agli studenti frequentanti l'ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado della diocesi di Avezzano. Si richiede la produzione di un elaborato in lingua italiana, che sia di commento ad alcuni versi di Erri De Luca in "Opera sull'acqua e altre poesie" (Einaudi, 2002). I versi, intitolati "L'intruso", elencano episodi dell'esistenza del maestro di Nazareth che mostrano la novità da Lui portata nella storia. Gli studenti proveranno a completare il lavoro del poeta scrivendo, in prosa, quali insegnamenti di Gesù hanno innovato in modo significativo la storia del pensiero umano. Gli insegnanti che proporranno il Concorso alle classi sceglieranno i migliori elaborati degli studenti. Una giuria dell'Ufficio scuola diocesano sceglierà il vincitore. Gli elaborati dovranno pervenire, in duplice copia tramite gli insegnanti e le scuole interessate, all'Ufficio scuola della diocesi di Avezzano (Corso della Libertà 54, telefono 0863.420375) entro il 30 aprile 2010. Il vincitore sarà reso noto entro il termine dell'anno scolastico e la premiazione avverrà nel mese di settembre 2010, durante il Convegno ecclesiale. Questo il testo di riferimento per gli studenti. "L'intruso" di Erri De Luca
Camminava sull'acqua, riempiva le reti,
i pescatori lasciavano il mestiere per seguirlo.
A una festa di nozze mancò il vino e provvide,
litri a centinaia, un colpo da maestro di vendemmia,
acqua in vasi di pietra si girava in vino.
E' migliore, dissero i commensali, sì,
è migliore
il vino che non costa premitura, il pane fatto senza grano e forno,
il pesce che da solo salta in bocca: scatenava il gratis
che appartiene alla grazia, passionale e guappa.
Veniva da un battesimo di acque di Giordano, morì poco lontano sopra una trave a T e quando un ferro gli trafisse il fianco
spillò acqua con sangue, come breccia di parto,
mori come sorgente.
Ecco l'intruso del mondo, intriso del grasso di tutte le colpe,
messo a sbiadire pallido di freddo in un aprile
o addirittura un marzo, oltre ottocento metri
sul livello del mare mai toccato.
Un gargarismo d'acque in fondo a un pozzo asciutto,
uno scatarro nella tubatura delle arterie:
così scroscia la sua resurrezione.

OVINDOLI

RIPRISTINATO IL FONTE

di Franco Balducci

• Nella chiesa parrocchiale di San Sebastiano Martire a Ovindoli il Fonte Battesimale è collocato sul lato sinistro della navata all'ingresso ed è costituito da un lavacro in pietra bianca adornato da una parete marmorea con fregi ed iscrizioni. In occasione della festa del "Battesimo di Gesù" il 10 gennaio 2010, il Fonte Battesimale è stato ripristinato con un coperchio in ottone brunito realizzato da alcuni allievi della Scuola Professionale Centro Elis di Roma in sostituzione di quello precedente andato perduto. L'iniziativa è nata da un suggerimento del personale femminile locale che lavora presso i Casali delle Rocche, centro convegni dell'Associazione Centro Elis gestito dalla Cedel (cooperativa sociale educativa Elis). Gli studenti Elis, che spesso frequentano i Casali per attività formative e ricreative, godendo delle bellezze naturali del paese, sia d'estate sulle montagne, gole, serre e piane circostanti, che d'inverno sulle piste di sci, hanno voluto impegnarsi anche in questo modo per la comunità ovindolese. Oltre a questo contributo materiale, le attività Elis per l'Abruzzo terremotato, descritte in www.elis.org/abruzzo e frutto della raccolta di donativi tra amici, ex-allievi ed aziende consorziate, sono: un campo scuola estivo nel 2009 di tre mesi in sei tendopoli per 230 bambini con 225 volontari, l'allestimento del laboratorio multimediale della scuola provvisoria di Ovindoli, l'istituzione di una borsa di studio permanente annuale intitolata a Davide Cerini di San Felice d'Ocre, l'assegnazione di borse di studio integrali per i corsi Elis a Roma.



DIOCESI

VIAGGIO NEL SOCIALE

di don Vincenzo Angeloni

Prosegue il viaggio nella storia delle attività sociali della Chiesa dei Marsi dal 1948 al 1998.

Assistenza agli operai

• Particolare attenzione veniva rivolta al mondo del lavoro per mezzo delle diverse iniziative. L'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai (Onarmo) fu istituita in diocesi per l'attività nelle fabbriche e nei cantieri di lavoro. L'assistenza religiosa veniva completata con gli interventi di patronato, esplicito in preliminari incontri nelle varie sedi di servizio sociale, dislocate presso i centri più popolosi. Con dirigenti ed operai delle fabbriche, appena nascenti, i cappellani del lavoro, oltre l'assistenza religiosa, preparavano spesso anche la visita del vescovo. Questa in genere si svolgeva con la benedizione dell'industria, con un aperto dialogo tra operai e dirigenti, e a volte con la celebrazione della Messa, specialmente all'approssimarsi della Pasqua. Non mancavano talvolta particolari momenti di devozione per benedire e porre la statua della Vergine, alla cui protezione si affidavano gli operai ed il buon avvenire dell'impresa. La visita si concludeva con manifestazioni di allegria e di speranza, con grandi tavolate per il pranzo o il rinfresco e la distribuzione di pacchi viveri per le famiglie. La Pia Unione Pastori e la Pia Unione Braccianti furono costituite in diocesi per venire incontro alle particolari e pressanti urgenze di queste categorie più povere ma allora anche più numerose. Va ricordato, al proposito, il lavoro nascosto e prezioso di don Alipio Polla, delegato dal vescovo, e di alcuni altri parroci della diocesi. Si indicavano, in genere presso la parrocchia, delle riunioni serali, durante le quali gli assistenti sociali trattavano i problemi della categoria ed il sacerdote portava il pensiero religioso. Sia nei centri più grandi (Celano, Piscina, Lecce eccetera) come in quelli più piccoli (Forme, Corcumello, Roccamare eccetera) le riunioni erano affollate e spesso piuttosto agitate. Periodicamente, anche questi associati, venivano assistiti con pacchi viveri e vestiario, secondo le condizioni economiche e il carico di famiglia. Quando le pratiche per i vari interventi e provvidenze degli istituti statali (Inps, Inam, Inail, Ufficio del Lavoro eccetera) erano quasi di esclusiva pertinenza di un determinato patronato, i nostri uffici del patronato Onarmo, rappresentavano l'unica alternativa e migliaia sono stati gli interventi a favore dei lavoratori: pratiche di pensioni, di infortuni, di disoccupazione, di ricovero, di prestazioni sanitarie, eccetera. Ricordo con rimpianto la fila, anzi la ressa di operai, che verso la fine di novembre cominciavano ad assillare i nostri assistenti sociali soprattutto per le pratiche di disoccupazione. Sarebbe stato bello a questo punto riportare di anno in anno il numero delle pratiche di patronato svolte, ma purtroppo presso i vari istituti previdenziali si trova poco o nulla, relativo a quei lontani tempi.

Aspettando la Pasqua

ABRUZZO, IL FATICOSO PROCEDERE

Rituali e sacre rappresentazioni nella settimana santa

"Il Velino" ringrazia il professor Franco Cercone per l'autorevole contributo. Nato nel 1935 a Rendinara di Morino ha conseguito la laurea in Scienze politiche presso l'Università di Roma. Già noto per i suoi primi scritti di carattere storico e demologico, ricevette da parte del Consiglio di facoltà dell'Università di L'Aquila, facoltà di Magistero, a partire dall'anno accademico 1973-74, la nomina di Addetto alle esercitazioni presso la cattedra di Storia delle tradizioni popolari e successivamente fino all'anno accademico 1983-84 presso la cattedra di Antropologia culturale. È stato docente presso l'Università degli studi di Teramo. È autore di numerose pubblicazioni di carattere storico-antropologico.

di Franco Cercone



Le sacre rappresentazioni ed i rituali di cui residuano in Abruzzo nel corso della settimana di Pasqua insigni "frammenti", scaturiscono attraverso complesse elaborazioni dal dramma liturgico medievale, gestito da quelle pie associazioni laicali il cui primo insorgere si riconnette al movimento dei Flagellanti. Una "vivente reliquia" del dramma liturgico medievale, in latino, è costituito dall'Officium Quarti Militis, che è la parte di un testo redatto a Cassino e conservato in San Panfilo a Sulmona. Si tratta come è noto del ruolo svolto da un "quarto soldato" (ma in realtà di un solo milite) in un dramma sulla Passione di Cristo rappresentato con ogni probabilità davanti al sagrato della Cattedrale e che occupava per ampiezza tutta la settimana santa. Nel corso di essa venivano esposte all'adorazione dei fedeli preziose reliquie, come le Sante Spine della corona di Gesù, vanto delle chiese in cui erano gelosamente conservate. Oltre alla "Sacra Spina" di San Panfilo, va ricordata quella di Santa Maria di Collemaggio, a L'Aquila, e soprattutto quella custodita fin dal periodo medievale in Santa Maria Maggiore a Vasto. Ma ad accendere in particolare modo l'animo dei fedeli abruzzesi era il pezzo autentico della Santa Croce, donato da papa Bonifacio VIII alla Cattedrale di Sulmona nel 1300, proprio nell'Anno giubilare istituito da papa Caetani. Complessa è l'analisi delle fasi che portano alla trasformazione del dramma liturgico medievale nelle odierne sacre rappresentazioni, le cui prime manifestazioni sono individuate dal De Bartholomaeis nei cosiddetti "Sepolcri", allestiti per lo più in un unico altare delle nostre chiese. Si tratta di uno spazio sacro destinato a rappresentare simbolicamente il Santo Sepolcro

ed ornato oltre che da certi accesi, da vasi in cui vengono fatti germogliare fin dai giorni precedenti semi di grano o di altri cereali. L'ensemble è decisamente ricco di pathos e costituisce per me uno dei più nitidi ricordi della mia infanzia, nella nativa Rendinara. Ancora alla metà dell'800 l'espressione "fare i Sepolcri" designava in Abruzzo l'allestimento di scene o quadri viventi interpretati da parrochiani ed ispirati alla Passione di Cristo. Lo ricorda chiaramente nel 1890 Gennaro Finamore, il quale precisa che «il Sepolcro è la rappresentazione scenica di un Atto della Passione, che si fa nelle principali chiese del luogo». Soprattutto nel corso del XVIII secolo (per il '500 abbiamo precise testimonianze di fra' Serafino Razzi nei suoi "Viaggi in Abruzzo") queste rappresentazioni erano state opportunamente vietate dalla Chiesa per gli incresciosi episodi cui davano luogo. Ricordo solo un episodio tramandatoci dal De Nino: a Rocchetta Caramanico i giovani che recitavano la parte dei "perfidi giudei" si infervorarono un anno (1886) tanto nel loro ruolo, da somministrare all'attore che interpretava Gesù tante di quelle legnate da temere che non potesse più rialzarsi. Pertanto da Roma si ordina nel 1715 che «Representationes virorum ante Sepulchrum adstantium, ubi Santissima Eucharistia feria quinta in Coena Domini in memoriam Passionis ejus reponitur, omnino prohibemus sub poena suspensionis». A tale disposizione fa seguito in data 4 maggio 1779 l'Editto emanato da Ferdinando IV di Borbone che vietava di «rappresentare i Misteri della Passione». Ma erano le sacre rappresentazioni del venerdì santo e soprattutto le processioni del Cristo morto a preoccupare particolarmente le autorità civili e religiose. In tale occasione esplodevano infatti pericolosi

piati (liti giudiziarie) fra le varie Confraternite per il cosiddetto "Diritto di precedenza", tanto più che lungo il percorso venivano allestite dai Confratelli "fontes nempe artificiales" da cui sgorgava buon vino per rinfrancare le forze dei "processionem comitantes", e che veniva ad aggiungersi evidentemente alle abbondanti libagioni fatte durante il pranzo. Per tal motivo Ferdinando IV emanò con suo Dispaccio del dicembre 1767 le seguenti direttive: «La Maestà del Re avendo comprovato coll'esperienza che le processioni, se si fanno dopo pranzo sono piuttosto occasione di rissa e scandali, ha risoluto che tutte si debbano fare di mattina, e non mai il giorno dopo pranzo». Ma al di là di questi aspetti del tutto contingenti, le attuali processioni del venerdì santo evidenziano una partecipazione dei fedeli alla Passione del Cristo ed al dolore della Madre in modo così intenso, da configurarsi come psicodrammi che coinvolgono tutta l'umanità. I Miserere intonati dai cori, che seguono le statue del Cristo Morto e della Madre, fungono poi da cornice ideale per l'atmosfera delle sacre rappresentazioni, rese più palpitanti dal passo penitenziale dei portatori delle statue e di tutti gli altri simboli della Passione del Cristo, che strusciano i piedi quasi a significare il destino dell'uomo che procede faticosamente con le catene ai piedi nel suo difficile cammino attraverso la storia. All'incedere nel venerdì santo dell'uomo in catene, segue come nella sacra rappresentazione di Sulmona e Spoltore la corsa ed il passo liberatorio della Vergine nella mattina di Pasqua, con funzione salvifica per tutta l'umanità. La Madre infatti "corre" anche per noi.

THE
SION
CHRIST



Dall'orto degli ulivi al Golgota, nelle antiche tradizioni I QUARANTA PASSI DEL CALVARIO

► Pianto della Madre di Gesù



Domenica delle croci

• La domenica che precede quella delle Palme è detta popolarmente "domenica delle croci". A metà del cammino quaresimale, III di Quaresima, la chiesa, in effetti, ci propone una domenica dedicata alla santissima croce. È una festa di origine costantinopolitana, probabilmente introdotta in contrapposizione a quella dell'Esaltazione della croce, celebrata il 14 settembre, che è invece di origine gerosolimitana. In questo giorno, in molti paesi d'Abruzzo, gruppi di donne, il più delle volte senza la presenza di un sacerdote, si danno appuntamento nel pomeriggio per percorrere sentieri collinari e giungere sul monte Calvario. Ogni paese ha il suo monte Calvario dove si svolgono pellegrinaggi durante il periodo quaresimale. Durante il percorso le donne solitamente pregano e cantano la via crucis con le corrispondenti quattordici soste. Giunte sul Calvario, dove spesso è collocata una o tre croci recitano i quaranta passi, una preghiera tramandata oralmente, che di seguito riportiamo: Il Buon Gesù nell'orto ha bisogno di conforto

agonizza, trema, langue, cade a terra e suda sangue.

Alla colonna fosti legato per i nostri gran peccati e sputarono al tuo bel viso o gran re del paradiso.

Quelle tempie tue divine son trafitte dalle spine soffre e tace per amore del perverso peccatore.

Dalla spalla addolorata dalla croce caricata l'incontrasti e l'abbracciasti e di lacrime la bagnasti.

Dopo ogni strofa si eseguono dieci passi e per ogni passo si recita un Padre nostro. Terminati i quaranta passi spesso si arriva in prossimità di grotte naturali che simbolicamente rappresentano il sepolcro di Gesù. Secondo le credenze locali i quaranta passi indicano la distanza che intercorre tra l'orto degli ulivi e il monte Calvario.



La lauda

• La prima forma di rappresentazione sacra fu la lauda. La forma più alta della lauda del secolo XIII fu raggiunta da Jacopone da Todi nel suo capolavoro la lauda VII, Donna di Paradiso, nota come Pianto della Madonna. La lauda, come dice il termine stesso, è una lode delle virtù e dei meriti. Queste laudi liriche, che manifestano un apprezzabile fondo dogmatico ed evidenti antecedenti liturgici (antifone, responsori, inni) esaltano Maria mediatrice della salvezza, dalla nascita di Cristo alla sua gloria in cielo. Ma se nei secoli XII-XIII si evidenziava il tema di Maria gloriosa, sopra al cielo esaltata (ricordiamo san Francesco e san Bernardo), dalla metà del secolo XIII al XIV si passa al tema dell'Addolorata sul Calvario. In "Donna di Paradiso", Jacopone racconta la Passione di Cristo e presenta il dramma della Madre crocifissa nello spirito, che piange il Figlio crocifisso nel corpo. Nella Preghiera di Maria a Gesù per il peccatore, egli accentua la maternità spirituale di Maria, la speranza più certa per ogni peccatore pentito. Così, se per un verso la lauda lirica in Jacopone si trasforma in lauda drammatica (con cori e solisti, dialoghi e monologhi, primo nucleo delle sacre rappresentazioni), per l'altro assume una tonalità di impronta marcatamente penitenziale.



Le sacre rappresentazioni

• Lo sviluppo delle sacre rappresentazioni, dunque, occupa in Italia un arco di tempo di circa trecento anni,



La Pietà vaticana è una delle prime opere scolpite da Michelangelo, considerata uno dei maggiori capolavori che l'arte occidentale abbia mai prodotto. È attualmente conservata nella basilica di San Pietro in Vaticano di Roma



dal 1200 al 1500. Le sacre rappresentazioni dialogate, furono nel contempo manifestazioni di fede e occasione di svago per le popolazioni desiderose di apprendere e rivivere le vicende del Vecchio e del Nuovo Testamento. Si diffusero ben presto in Italia e in Europa grazie anche alle confraternite dei battuti o dei flagellanti. Sotto la spinta del teatro profano nel 1500, il dramma sacro perdetto lo spirito che lo aveva animato nei secoli precedenti e si snaturalizzò sempre più fino quasi a diventare esso stesso spettacolo profano. Il Concilio di Trento intervenne in merito con delle restrizioni che ponessero fine o limitassero l'aspetto laico nelle sacre rappresentazioni, ma ormai il declino era già segnato. Il prorompere della commedia nel periodo rinascimentale e la continuazione di questa nella commedia dell'arte, portarono all'abbandono quasi totale del dramma sacro. Le sacre rappresentazioni, comunque, legate soprattutto alla passione di Cristo sono sopravvissute qua e là in Europa. I fedeli, ancora oggi cercano di esternare il sentimento religioso attraverso il culto delle immagini rappresentando il dramma della passione, della morte e della resurrezione di Cristo. Belli e commoventi sono i canti tipici delle sacre rappresentazioni i cosiddetti "pianti della Madonna", eseguiti con una sorta di retto tono, misto ad elementi di melodie locali e antiche. Proponiamo la trascrizione musicale e il testo in italiano misto a dialetto che ci è pervenuto di un antichissimo canto di passione. Si tratta dunque di una vera e propria sequenza (come lo stabat Mater e altri canti codificati dalla Chiesa nei secoli) che riassume alcuni degli episodi principali della passione e della morte di Cristo, dalla flagellazione alla crocifissione al

tradimento di Giuda al dolore della Madonna:

Passa la lancia e passa la lancella, passava Maria che era verginella, passava a quelle sante porte: aprite figlio che so' la mamma vostra. Oh mamma mamma non ti posso aprire ca stengo a na colonna flagellato, la corona d'oro me l'hanno levata e quella di spine me l'hanno impugnatrata. Oh figlio figlio non so stata io è stato quello Giuda traditore che ti ha tradito a te povero figliolo. Oh mamma mamma già che sei venuta na goccia d'acqua mi potessi dare, oh figlio non saccio ne fonte e ne fontana ca Maria da queste parte non c'è venuta mai. Risponde quello Giuda traditore mo te la dengo io na goccia d'acqua, oh mamma mamma che è questo che m'hai dato aceto, fiele e calce impiasticata. Oh figlio figlio non so stata io è stato quello Giuda traditore che ti ha tradito a te povero figliolo. Oh mastri sciati (siate) santi e benedetti dicetimelli di chi so sci chiuvi so di uno che si chiama Cristo il figlio della vergine Maria. Oh mastri sciati santi e benedetti facetili chiù (più) corti e chiù sottili c'hanno da trasi (entrare) alla carne del figliolo mio gentile. Risponde quello Giuda traditore s'hanno da fa chiù lunghi e chiù impalati c'hanno da trasi a botta di martellate. La Madonna quando senti quello se n'è caduta mezza morta in terra solo la Maddalena col suo sorriso prende Maria e la porta in paradiso solo la Maddalena con le sue belle forze prese Maria che era mezza morta.



TESTIMONIANZA DA SANTE MARIE LA PARROCCHIA: NUCLEO FONDAMENTALE

di Claudio Mari



• Questa è stata la definizione che monsignor Pietro Santoro durante una delle sue visite pastorali a Sante Marie ha voluto dare alla parrocchia.

<La nascita di un nuovo oratorio rappresenta sempre un'importante risorsa per una comunità, che abbia voglia di dare un segnale forte di partecipazione e di condivisione>. Questa è la frase con la quale il sindaco di Sante Marie dottor Giovanni Nanni ha aperto il suo intervento quattro anni fa durante l'inaugurazione della casa parrocchiale completamente ristrutturata. <La nascita dell'oratorio, fortemente voluto da padre Michelangelo Pellegrino e da tutta la comunità parrocchiale - ha proseguito il dottor Nanni - va a colmare la mancanza di un luogo di incontro non solo per i ragazzi, ma anche per gli adulti. Spesso, nei quartieri di periferia o nelle piccole comunità come Sante Marie, l'oratorio rappresenta il solo punto di riferimento importante per tutta una comunità, un luogo non solo di incontro e di preghiera, ma anche un centro aggregativo, sportivo e ricreativo in cui accogliere i ragazzi e i giovani, attuando concretamente una politica di prevenzione di quelli che possono

essere i diversi disagi minorili e le possibili devianze. Nel caso specifico, l'oratorio della parrocchia Santa Maria delle Grazie, nato con l'arrivo di Padre Michelangelo, ha da subito voluto dare un segnale di concretezza non solo alla comunità locale, ma anche alle istituzioni, che hanno il dovere di sostenere la crescita e il consolidamento degli oratori parrocchiali, che svolgono quotidianamente, una meritoria azione sociale. Dietro ogni oratorio c'è sempre una parrocchia che funziona, le parrocchie rappresentano spesso l'unico punto di riferimento della popolazione, anche se faticano ad intercettare la domanda giovanile, ad aggregare i giovani, a parlare un linguaggio che sia loro comprensibile e attraente. Nella maggior parte dei casi le parrocchie esercitano un'azione di contenimento o di conservazione di un "gregge" composto prevalentemente da anziani e bambini senza una vera dinamicità missionaria. Occorre, pertanto, alimentare e favorire la crescita di centri giovanili, di movimenti, gruppi e associazioni con una particolare attenzione alla domanda giovanile nelle diverse realtà locali. La festa nelle parrocchie è uno dei momenti più belli: momenti di fraternità, di condivisione, ricorrenze, ricordi. <Ma si fa

esperienza di festa, di festa autentica quando si fa spazio nel nostro cuore al Signore Gesù>: altra frase profonda del nostro vescovo Pietro Santoro. La festa cristiana è onorare il Signore in spirito di gioia e di ringraziamento a Lui, fonte di ogni bene. E nel nostro contesto sociale, la festa cristiana è sicuramente anche espressione di fiducia e di speranza in un futuro di gioia piena e di salvezza, pellegrinaggio continuo verso l'incontro definitivo con Dio. L'incontro con Cristo nell'Eucaristia va preparato perché è il momento della meraviglia, il momento più umano e divino della vita della comunità parrocchiale. La festa è segno della risurrezione che ci deve dare la forza di portare la Croce ogni giorno.



IN AGENDA

Mercoledì 10 e 24 marzo alle ore 21 al Castello Orsini di Avezzano doppio appuntamento con le tradizionali conversazioni del vescovo Santoro. "Dal Gergo a Emmaus. E' sempre l'avventura di un povero cristiano" è il titolo della prima conferenza. "Il Quinto Evangelo. Nel tempio e sulla strada" è il titolo della seconda. Siete tutti invitati a partecipare.

TESTIMONIANZA DA FORME L'UMANITA' TRA TERREMOTI CATASTROFICI E TERREMOTI SILENZIOSI

di Pierina Di Giuseppe

• Il 13 gennaio scorso, ricorrendo il 95° anniversario del devastante terremoto del 1915, sono state realizzate varie iniziative religiose e culturali. "Il Velino" ne ha diffusamente parlato. Alcune, però, sono state ingiustamente trascurate. Ad esempio, ad Avezzano, al Teatro dei Marsi, è stata rappresentata anche l'opera teatrale di Luigi Pirandello "Così è se vi pare": verità fluttuanti e identità incerte da rintracciare sotto le macerie di un terremoto. Ogni parola, ogni immagine relativa a questi eventi non ha fatto che suscitare la rievocazione dolorosa e straziante della tragedia sismica del 1915. Tuttavia i nostri padri, come diceva il sindaco di Avezzano Antonio Floris, con grande spirito di sacrificio ed attaccamento alle proprie radici, si sono impegnati con coraggio ed entusiasmo ed hanno ricostruito una bella città che è riuscita a dar vita alle nuove generazioni. Il vescovo Pietro Santoro, invece, ha sollecitato i presenti, con la sua non comune sensibilità, a porre l'attenzione sui "terremoti silenziosi" che si manifestano non solo nella nostra Marsica: forse la povertà e il disorientamento per la perdita del posto di lavoro? Forse le delusioni e le amarezze causate dalla superficialità con cui generalmente affrontiamo la vita quotidiana, rincorrendo falsi piaceri immediati e allontanandoci dai valori cristiani che soli ci darebbero appagamento, libertà, serenità nonché i mezzi per seguire la via e la verità di Cristo? Solo Gesù ci permette di conoscere e servire Dio, raggiun-

gere l'amore che dà significato alla nostra vita e rende ogni ambiente, ogni azione, ogni pensiero a misura d'uomo. Numerose sono ancora nei vari paesi della Marsica le casette costruite per fronteggiare l'emergenza dell'immane distruzione del 1915; esse suscitano in noi ancora sofferenza e tristezza, ma certamente non l'angoscia che le notizie divulgate dalla televisione proprio all'alba del 13 gennaio del corrente anno, hanno causato in noi; esse si riferiscono al devastante terremoto che ha colpito Port-au-Prince ad Haiti. I sismologi hanno affermato che l'energia liberata dalle scosse sismiche è stata circa trenta volte più potente di quella determinata dal terremoto che il 6 aprile del 2009 ha colpito al cuore la città di L'Aquila. Ecco che il nostro pensiero vola ai paesi della Marsica dove, appunto il 6 aprile, alcuni edifici e le numerose chiese medioevali sono stati danneggiati e ritenuti inagibili, per cui immediatamente dopo chiusi e transennati. Anche il piccolo centro di Forme, dove appunto io ho vissuto questo evento, non è stato risparmiato. All'alba del 6 aprile un boato ci svegliò, le pareti oscillavano, i vetri tremavano, tutto nella casa si muoveva, alcune suppellettili cadevano. Il terrore prese il sopravvento per cui ci vestimmo in fretta e fuggimmo all'aperto; le strade subito si riempirono di auto che lentamente attraversavano l'antico paese per andare a sostare nell'ampio campo sportivo, dove rimasero

parecchi giorni insieme alle tende della Protezione Civile locale presto allestite per dare asilo agli sfollati. Nel paese non ci sono stati crolli, comunque gli abitanti scioccati dal forte movimento tellurico non riuscivano a sopportare, nel chiuso delle loro abitazioni, le continue e lievi scosse che si diffondevano frequentemente nel territorio, preferendo dormire dentro le auto o nelle tende. Anche la chiesa di San Teodoro martire rimase danneggiata e quindi resa poi inagibile. Infatti come è stato rilevato dal sopralluogo del 15 maggio 2009, eseguito dal Dipartimento della Protezione Civile e riportato sulla scheda per il rilievo dei Beni culturali-chiese, si evidenzia che detti danni sono stati rilevati nell'impalcato rigido del tetto con presenza di distacco nell'ancoraggio cordolo solaio di controsoffittatura. Ciò è scaturito dalla stato in cui versavano le strutture di supporto della controsoffittatura; infatti alcuni travicelli e listelli di legno di supporto insieme alla rete di ancoraggio intonaco si presentavano in evidente stato di degrado e rottura richiedendo urgente sostituzione. Sono state riscontrate inoltre fessurazioni sui muri facenti parte della canonica e su pareti supportanti il campanile anche se di lieve importanza, che comunque hanno richiesto un intervento adeguato, come riportato nella perizia tecnica dell'ingegner Franco Tiburzi e dell'architetto Nazzeno Lucci insieme al responsabile della sicurezza, ingegner Cesidio Cardilli.

Durante i mesi estivi è stato effettuato quindi un intervento risolutivo e definitivo con la demolizione degli attuali solai di controsoffittatura con trasporto a discarica del materiale e ripristino-sostituzione di impalcati di controsoffittatura con travicelli, listelli e correnti in legno di abete o castagno saldamente ancorati ai cordoli esistenti. Montaggio di pannelli di gesso armato con filo di ferro zincato o treccia di canapa con pannello liscio agganciati ad apposita struttura di sostegno. Nel periodo in cui la chiesa è rimasta chiusa, le funzioni religiose si sono svolte inizialmente in una tenda della Protezione Civile nel campo sportivo e successivamente in una struttura della parrocchia, meglio conosciuta come ex-asilo. La Messa della Pasqua e la celebrazione di Gesù della Divina Misericordia, nella domenica successiva, sono state officiate nel precario riparo che a malapena ci proteggeva dalla pioggia e dal vento. Finalmente a metà dicembre il parroco don Mario Del Turco ha potuto accogliere nuovamente i fedeli nella chiesa appena ristrutturata; essi sono rientrati con una fede più fervente, decisi a ringraziare il Signore per averci risparmiato situazioni più dolorose; infatti solo poche abitazioni sono state giudicate inagibili e messe in sicurezza e nessun cittadino di questo grazioso centro incastonato tra i monti del Velino-Sirente è rimasto ferito.

A SINI DA SOMA

di Marco Boleo
(marco_boleo@yahoo.it)



• I recenti fatti di cronaca di Reggio Calabria e di Milano legati agli immigrati hanno di nuovo messo al centro del dibattito l'eventuale legame

tra immigrazione e crimine nel nostro paese. Un recente studio prodotto da due economisti dell'Università di Bologna, del quale condividerò le conclusioni, ha trovato che esiste una correlazione positiva tra numero di extracomunitari e di crimini commessi ma nel contempo mette in guardia che è molto difficile stabilire quanta di questa correlazione sia causale. I due fenomeni considerati, infatti, possono essere correlati anche perché vi sono altri fattori che li determinano simultaneamente. Tuttavia deve essere almeno in parte causale perché gli stranieri residenti in Italia hanno una più alta propensione a comportamenti criminali. Comunque, questa maggiore propensione è dovuta alle particolari condizioni di lavoro e residenziali di chi è emigrato in Italia nonché al trattamento giuridico riservato agli immigrati. Con questo quadro in mente vorrei porre una questione che a me sembra importante. Definisco la qualità di un immigrato come l'inverso della sua propensione a commettere reati. Perché in Italia ci sono immigrati mediamente di bassa qualità? Non è dato sapere quale sia la risposta a questa domanda, né se la qualità degli immigrati in Italia sia già bassa al loro arrivo o peggiori una volta che sono nel nostro territorio, ma penso sia importante porre la questione e provare a dare delle risposte. Ecco alcune possibilità che emergono dallo studio dei due economisti: 1) in Italia c'è un sistema di far rispettare le leggi e le regole del gioco che favorisce il crimine; 2) siamo un paese in declino, dove è difficile se non impossibile competere ed emergere; 3) siamo così "permissivi" coi criminali (indulti, amnistie, immunità, depenalizzazioni) che delinquere è un'opzione più allettante che altrove; 4) molti stranieri che vengono a lavorare in Italia finiscono loro malgrado in condizioni di marginalità economica, sociale, e legale. Se questo è quello che sta succedendo, come noi crediamo che sia, cosa si può fare? Di sicuro si può controllare appieno lo status giuridico degli immigrati: se il governo crede che ci sia un nesso causale tra extracomunitari e crimine, può iniziare a facilitare l'acquisizione della cittadinanza e a far sì che sia molto difficile per uno straniero in buona fede essere un immigrato irregolare e finire ai margini della società o nel pieno dell'illegalità. Ma si possono anche influenzare le caratteristiche socioeconomiche degli immigrati: queste sono infatti le caratteristiche di coloro che un paese riesce ad attrarre. Si possono, in primo luogo, disegnare politiche dell'immigrazione che favoriscano l'ingresso di stranieri con caratteristiche migliori. Ma si possono anche migliorare le caratteristiche degli stranieri che decidono di rimanere in Italia. Ad esempio facilitando i ricongiungimenti familiari ed impedendo che chi viene qui per lavorare venga trattato come un asino da soma. Si potrebbe anche rendere il sistema di polizia e giudiziario più efficiente per davvero. Se non mettiamo sul tavolo queste domande (invece degli inutili slogan razzisti) difficilmente faremo passi avanti nella politica dell'immigrazione.

PRETE E' BELLO

• In occasione dell'anno sacerdotale ho voluto dedicare un po' di spazio alla ricerca della figura del presbitero nella letteratura odierna, sperando di farvi cosa gradita. In questo terzo e ultimo appuntamento voglio segnalare i molti scrittori contemporanei, prevalentemente italiani, che hanno presentato il prete in chiave positiva, nella sua duplice dimensione umano-divina. Nicola Lisi ("Diario di un parroco di campagna": In esso la figura del prete è soffusa di bontà, di cordialità e di stupore poetico per il creato, ma carente di sodezza teologica); Diego Fabbri ("Incontro al parco delle terme", "Inquisizione" e soprattutto "Veleglia d'armi" in cui un gruppo di gesuiti è impegnato nell'evangelizzazione dell'odierna società); Evelyn A. Waugh ("Edmund Campion"); Fulvio Tomizza ("La miglior vita"); Nino Salvaneschi ("Il pastore sulla vetta"); Luigi Cantucci ("Lo zio prete"); Italo A. Chiusano ("L'ordalia". Da notare che i preti di Chiusano si distinguono per il carattere soprannaturale); Shusaku Endo ("Silenzio", "Il samurai". Un prete suppliziato, dinanzi al silenzio di Dio, e un missionario dinanzi alle scelte pastorali); Mario Rigoni Stern ("Amore di confine"); G. Guareschi (nella foto in basso) ("Mondo piccolo"); Colleen McCullough ("Uccelli di rovo". Padre Ralph cede al peccato, ma si redime e si decide per scelte coraggiose); E. E. Schmitt ("Il bambino di Noè"); Vito Bruno ("Il ragazzo che credeva in Dio". In un parroco si ridesta l'ansia di aiutare i sofferenti e infondere speranza); D. Pisano ("Il mistero del cammeo rosa". Don Antonio riscopre l'urgenza della carità e della interiorità); e ancora, Ferruccio Parazzoli. Nel numero scorso, dicevo del prete sintesi di contrari. Padre Karl Rahner, in una pagina soffusa di alta teologia e poesia, così esprime questa verità: <Se la mia debolezza è assunta in quella del Tuo Figlio allora Tu, Tu solo, cambi la mia forma di servo nella forma sacramentale sotto la cui povertà Tu sei pane della vita per i miei fratelli. Si consuma la mia vita, come l'ostia, perché essi vivano in te e Tu in essi eternamente>. Permettetemi, in conclusione, vogliate bene ai preti.



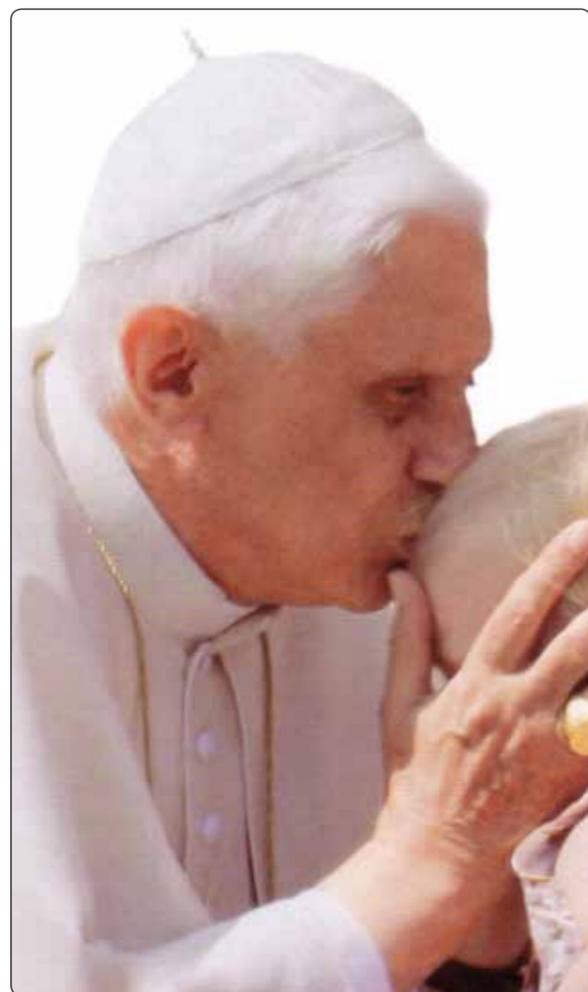
BIOETICAMENTE RESPONSABILI

di Laura Mancini



• Da sempre l'uomo, è stato sostenuto dal desiderio di conoscere di ricercare, di provare, di andare oltre, alla ricerca del perché dell'esistenza umana e dei fenomeni a essa collegati. Questo incessante desiderio corrisponde a un'altrettanta incessante sfida che quotidianamente provoca l'uomo. Ogni giorno la ricerca scientifica sposta il suo limite e sembra ormai non avere più confini, grazie alla sempre maggiore disponibilità delle tecnologie che permettono e facilitano una rapidissima evoluzione. Le conquiste dello studio e le applicazioni tecnologiche nei diversi settori stanno portando a risultati sorprendenti e assolutamente impensabili che nei secoli passati nessuno avrebbe potuto preconizzare. L'ingegneria genetica, il controllo della fecondazione umana, i trapianti d'organo, il controllo nella durata della vita, costituiscono i principali campi di azione dell'attuale indagine scientifica nel settore biologico. In ciascuno di questi campi sono stati raggiunti risultati eccezionali in tempi talmente brevi da impedire alla legislazione di adeguarsi alle novità dando loro una regola che ne fissi i confini. I risultati, infatti, sono a volte sconcertanti e inauditi e pongo interrogativi alla coscienza di chi desidera rivendicare a sé e agli altri la qualifica di uomo, inteso nella sua verità totale di unicum inscindibile di "corpo-psiche-spirito". Ed è proprio a questo punto che una regola s'impone, entrando così in gioco, in modo del tutto naturale, criteri morali di giudizio. È illusorio ritenere la ricerca scientifica, e tutte le sue applicazioni, neutre sul piano morale. Come ricorda l'Istruzione Donum Vitae <non si possono desumere i criteri di orientamento dalla semplice efficienza tecnica, dall'utilità che possano arrecare ad alcuni a danno di altri, o peggio ancora, dalle ideologie dominanti. La scienza e la tecnica debbono essere al servizio della persona umana, dei suoi diritti inalienabili e del suo bene vero e integrale. La scienza senza la coscienza ad altro non può portare che alla rovina dell'uomo>. La coscienza del proprio agire pone

Quando la scienza non viene guidata da un'etica fondata sulla legge naturale, inscritta nell'uomo da Dio, la vita umana e la dignità della persona rischiano di essere oggetto di manipolazioni o arbitrii. E' quanto ha detto Benedetto XVI parlando ai partecipanti alla XVI Assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita, svoltasi dall'11 al 13 febbraio in Vaticano sul tema "Bioetica e legge naturale". Per questa ragione ospitiamo in pagina l'articolo di Laura Mancini. Il Papa ha messo in guardia da una parte sull'uso strumentale della scienza, mossa talvolta dalla convinzione <di avere tra le mani solo della materia inanimata e manipolabile> con la conseguenza di <cadere facilmente nell'arbitrio, nella discriminazione e nell'interesse economico del più forte>; e dall'altra sulla pretesa dello Stato di <essere esso stesso fonte e principio dell'etica>. La partita dello sviluppo umano integrale si gioca proprio nel campo della bioetica, in cui emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l'uomo si sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio. Infine il tradizionale appuntamento con Marco Boleo e l'autorevole conclusione dell'indagine sui presbiteri nella letteratura.



lo scienziato biologo attento al valore principale di tutto il suo ricercare, ossia l'uomo, che si pone al centro di ogni sviluppo scientifico e tecnologico. Non bisogna mai dimenticare che il soggetto-oggetto dell'indagine scientifica è l'uomo; egli va rispettato in tutti i suoi diritti, primo fra tutti il diritto alla vita. Fino a che punto l'uomo scienziato può intervenire sui suoi costituenti genetici? Nell'accendere o spegnere una vita in provetta? Nel prolungare artificialmente o nel sopprimere una vita giudicata inutile? Di fronte <a una scienza che è in grado di dare origine alla vita umana in laboratorio, ma che è - come scrive L.R. Kass - sfacciatamente incapace di dire quale sia il senso della vita e che cosa sia propriamente umano> occorre rammentare che la coscienza morale non è aliena dai condizionamenti culturali e sociali dell'epoca in cui si vive. Oggi, in particolare, viviamo in una società occidentale fortemente guidata dalla logica scientifica, dove è più evidenziata che nel passato la rottura di equilibrio fra l'uomo e la natura. Lo sottolinea, sapientemente, il filosofo Hans Jonas, nel suo saggio "Il principio di responsabilità. Un'etica della civiltà tecnologica", avvertendo che mai prima d'ora c'è stato il rischio di catastrofi derivanti

da tale rottura, per il procedere inesorabile della logica scientifica, per una scienza che diventa sempre più autonoma rispetto a qualsiasi norma morale. Nella prefazione del suo testo, Jonas così si esprime: <Il Prometeo, irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che mediante autorestrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo>. L'etica è, dunque, un'esigenza imprescindibile della scienza, indispensabile al bene dell'uomo e, in ultima analisi, garante della libertà della scienza stessa da qualsiasi strumentalizzazione. A questo punto ci chiediamo, ma quale etica? Occorre recuperare la coscienza del primato dei valori morali, che sono i valori della persona umana in quanto tale, il senso ultimo della vita e dei suoi beni fondamentali: allora sarà possibile l'uso corretto di tutta l'immensa ricchezza che la scienza mette nelle mani dell'uomo. La scienza è chiamata ad allearsi con la sapienza. E al servizio della sapienza si trova, innanzitutto, l'etica. È l'etica che è in grado ai nuovi grandi interrogativi che si pongono all'attenzione del medico, dello scienziato, del ricercatore, e in specie, la bioetica.